LA FORZA D'AMORE,

Opera Scenica

DI

GIO: FRANCESCO LOREDANO

Nobile Veneto.

IN VENETIA, M.DC.LXII.

Appresso li Guerigli.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

INTERLOCVTORI.

La Fortuna.) Prologo.
Ardemia Regina Amante di Arescamo.
Orcane } Consiglieri della Regina.
Tiribazzo }
Rescupuri Rè di Media sotto nome di Erminda Amante della Regina.
Ormondo Prencipe d'Ircadia Amante della Regina.
Ercindo Rè di Licia sotto nome di Arescamo Amante di Erminda.
Deadora Prencipessa sorella della Regina Amante di Arescamo.
Fillidora.
Nudrice.
Tertullo seruo di Rescupuri.
Vespino seruo di Corte.
Lena Ortolana.

PROLOGO.

La Fortuna.

CHi mai dietro la traccia
D'opinion fallace, e ingannatrice
De le menti acciecate
De' mortali orgogliosi
Portò de l'alma i sentimenti occulti
A creder, che quaggiù nel basso Mondo
Hor signoreggi imperioso il Fato,
E col Fato la Sorte,
Che son quella io di lui ministra, e serua,
Che nel perpetuo giro
De la volubil mia Ruota superna,
Rauuolgo à mio piacer di voi mortali
La vita, e l'opre, e in vn momento cangio
Di meste in liete, e di costanti in lieui
Le vostre Sorti, e co' pensier gli affetti:
Volga sta sera in questa Scena i lumi,
E sarà in picciol tempo
Per opra di Fortuna,
Volubile Ministra
D'irretrattabil Fato,
Stupido spettatore
D'vn bel misto di gioia, e di dolore.
Il Fato, il Fato eterno,
Sconsigliati Mortali,
E quel, che vi raggira, e che dispensa
Con l'opre di mia mano,
(Che à voi sembra incostante,
Ed è stabile, e fissa
Ne' decreti del Cielo, e de le Stelle)
E cadute, e grandezza,

E mi-

E miserie, è ricchezze, e gioie, e pene,
E trae dal bene il mal, dal male il bene.
S'altri da Regio Trono,
In cui per cento lustri
Diedero legge i suoi grand'Aui al Mondo,
Passa in rustico albergo,
Fatto rozzo Bifolco
A fender glebe, à pascolare armenti:
S'altri da vil seruaggio,
In cui souente offerse
Le mani à i lacci, ed a le sferze il dorso;
Trapassa in Regia Corte
A regger Scettri, à sostener diademi:
S'altri sen' viue in otio, altri in trauaglio;
Altri spende, altri acquista,
Altri veglia sù l'armi, altri sù i libri,
Altri pena, altri gode, altri odia, altri ama;
Opra sola è del Fato,
Che per mezo del Caso, e della Sorte,
O mortali insensati,
O vi tormenta ogn'ora, ò fà beati.
Quinci s'adopra in van l'Vmano Ingegno
Per sottrarsi a l'Impero
De la sua giusta irreuocabil legge.
Legge, benche volubile, e fallace
Nel girar di mia Ruota incerto, e vario,
Di voi mortali à gli occhi lippi, e corti.
Scritta però nel Cielo,
A caratteri d'oro
Co' raggi de le stelle
In libro d'adamante
Infrangibile, eterno. Oggi vedrassi
Di questa Verità, che à voi paleso,
Spettatori cortesi, illustre proua
Ne la Reggia d'Armenia, oue apparecchia

Per le mie mani il Fato à vostra gioia
Vn'intreccio d'Amor, d'odio, e di sdegno;
E d'Inganno, e di Fede;
E d'Arte, e di Natura. E quando auuolto
Il crederemo in guisa,
Che in vã s'adoprerebbe Ingegno Vmano
A sciogliere i suoi nodi: allora appunto
Al cenno sol de la mia destra inuitta
Lieta pace d'Amore
Nascerà da le risse;
L'inganno lealtà, fede la frode,
E dolce abbracciamento
D'amicheuoli destre
Diuerrà la vendetta irata, e stolta.
E fugato il timore,
Il sospetto, e la doglia,
Risuoneran per tutto i Regij tetti
D'allegrezza, di nozze, e di diletti.
Mortali, ò voi, se di condur bramate
Del vostro dì vital l'hore serene,
Non contrastate il Cielo;
Ma da le altrui vicende
Apprendete costanza,
E da gli errori altrui norma di vita,
Per secondar del Fato
L'immutabil Voler, gli eterni influssi,
Che di mia Ruota il corso
E v'addita, e ministra.
Sia vostra cura solo
Di sposare à Virtù l'Alma diuina;
Che poscia, ò chiaro, ò scuro, ò tristo, ò lieto
Sopra voi giri il Mondo,
Haurete in sén costante il cor giocondo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ardemia Regina, Deadora Principessa, Fillidora, Nudrice, Paggio.

Reg. MIsera vita! Il cibo stesso, il cibo,
Che ci nutre, e sostenta,
Ne consuma, ed opprime?
E spesso in dubbio sono,
Se più auuiui gli spirti, ò i sensi offuschi;
Se più lusinghi il corpo, ò l'alma attristi.

Dead. Quãto il Cielo influisce, il suol germoglia,
L'aer produce, e l'Oceano abbraccia
Ad vso de' mortali onesto, e degno
Prouidente Natura orna, e comparte; (da
Ma cieco è l'huõ, che à vane voglie in preda
Lasciando il fren della ragion, diuenta
Fabbro de' proprij mali audace, e stolto.
Così quel, che à suo prò gli diè Natura,
Volta à suo danno, e in miserabil sorte
Da sementa vital sugge la morte.

Reg. Ah che debole troppo
Ne diè forza Natura,
Contro gli allettamenti
Del senso lusinghiero. O quanti, ò quanti
Fra lussi, e pompe, e feste, e suoni, e canti,
Città, Ville, Giardin, boschi, acque, e Cãpi

A piè, man, seno, labbra, occhi, ed orecchi
Lacci soaui, e ineuitabil tende,
Onde l'Anima incauta alletta, e prende.

Dead. Alletta sì, ma non allaccia, e solo
Prende chi d'esser preso ama, e gradisce.

Reg. Ma chi non brama d'esser preso, e gode
D'accrescere con Arte ingannatrice
I doni di Natura? Ecco: mirate
Mirabil misto di Natura, e d'Arte
Pien di soauità, gratia, e vaghezza:
Gridi pur quanto sà Ragion seuera,
Che l'Appetito a la Ragione impera;
E in vna sola stilla
Di presente piacer l'anima immersa,
Ogni lontano affetto
Di temuto malor scaccia dal petto.

Dead. E pure Alma gentile
Soura gli vsi del volgo
L'ali solleua à più felice volo,
E si nudrisce di si nobil cibo,
Ch'ogni gioia mortal schiua, e disprezza.
Diletti? che diletti?
Non hà diletti il senso, egli hà tormenti:
E se pur qualche stilla
Gusta talor di gioia, è vn'ombra, vn vẽto;
Mille piacer non vagliono vn tormento.

Reg. Pur'è dolce il gioire,
Pur è caro il godere;
E Natura l'insegna,
E'l senso ce l'addita,
(Io non sò d'ombre, e venti)
Che vale vn sol piacer mille tormenti.
Ma poiche il gusto, e gli occhi
Han goduto à bastanza; egli è ben dritto,
C'habbiano anche gli orecchi.

Qual-

Qualche parte di gioia. O Fillidora,
A stromento canoro
Maritando la voce,
Fà che nasca al tenor de'tuoi concetti,
Prole di soauissimi diletti.

Fillid. Qual cor,
Che desia quaggiù goder,
Di posseder
Non brami alta ricchezza, ò regio Onor;
Ma ciò, che può donar sorte, disprezzi,
E i proprj affetti à coltiuar s'auuezzi.
Crine d'or,
Che vezzeggia vn viso bel,
In puro vel
Tenero sen di neue, e acceso cor,
Più che ostri, ed ori Rè di fasto armato,
Bouero Agricoltor fanno beato.
Amor
S'aprì à me quel lieto dì,
Che troui quì
Ne l'amata bellezza vn fido cor,
Contento appien del dolce mio desio,
Dirò, fasti, ricchezze, e Corte à Dio.

Reg. O secolo corrotto!
E quando finiranno
Queste ciancie amorose,
Che col piacer del Canto
Mandan souente per gli orecchi al core
Il veleno mortifero d'Amore?

Dead. E quì si vede ancora,
Quanto sieno i mortali,
Artefici ingegnosi à i proprj mali;
Mentre in Amor si fingono
Per opra di pensier fallace, e vano
Pace, gioia, e diletto,

E guerra, affanno, e duol couano in petto.

Reg. Strano vmor veramente
Di mortali insensati! vn fiero mostro,
Vn parto abbominato
Di lasciuia crudel, d'otio malnato,
Vn'appetito cieco, vn van desio
Far de l'alma, e del cor Signore, e Dio.

Dead. Arte di scaltri Ingegni
Per ingannar le semplici fanciulle,
Quasi che sia necessità fatale
Amar con finto bene vn vero male.
L'Anime semplicette, e mal accorte,
Credendo amore vn Diò,
Che comandi per legge amar chi n'ama,
Stimano di pietade opra, e di merto
Amar chi le odia, odiar se stesse; e vanno
Dietro le infide scorte,
Del senso, e de l'Inganno,
Quasi la vita ad abbracciar la morte.

Nudr. Così parla chi non sà.
Inesperta Giouentù,
Non conosce il proprio ben;
Gusto corrotto
Anche il mel chiama velen.
Amore, alma è del Mondo,
E in Ciel le Stelle accende, il Sol raggira,
L'aer, la Terra, e'l Mare,
Orna, auuiua, feconda, e senza amore,
Che gli congiunge in armonia discorde,
Gli abbellisca, rauuiui, e regga, e roti
Aer, Terra, Acqua, e Cielo,
Questo Mondo sì vago,
Che miracoli eterni opra, e rinoua
Ne' tenebrosi abissi
Tornerebbe del Chaos, allora quando
De l'-

De l'Vniuerso la confusa mole,
Aria, Mar, Terra, e Fuoco era tutt'vno.
Ma benche in ogni parte
Entri de l' Vniuerso,
E l'adorni, sostenti, auuiui, e moua,
Più spiega in noi di sua possanza Amore,
Mentre s'apre la via per gli occhi al core.

Reg. Nudrice mia, t'intendo.
De la Vecchiezza il gelo
Non ammortisce ancora
L'ardor di giouinezza, e serbi intatte
Fra le neui del crin, del cor le fiamme.

Nudr. Volesse il Ciel, che così fusse, e ancora
V'iuesse la cagion del mio bel foco!
Ah ch'ella è cenere,
Ne per me Venere
Influisce dal Ciel fiamme amorose,
Ma Saturno crudel cure noiose.

Reg. La Vecchia rimbābisce. O mia Nudrice
Tu sei pur cara. Io non però t'ascolto,
Ne voglio nel camin de la mia Vita, (zo.
Per guida vn Cieco, e Consigliere vn Paz-

Nudr. Anch'io nel fior de gli anni,
Che voi godete (e sia felice, e lieto)
Di me stessa inuaghita
Dileggiaua d'Amor l'arco, e la face;
Ma quando più sicura
Da suoi strali credeami, e da le fiamme,
Mi trouai di repente arsa, e ferita.
Amor, che finto cieco, hà gli occhi d'Argo,
E stolto predicato il Mondo regge;
Saettatore accorto
A luogo, e tépo osserua, e attéde al Varco;
L'alme ritrose, e schife,
Egli saetta, e infiamma. E ben vegg'io
(Oh

(Oh sia l'antiueder sempre fallace!)
Che di tanto disprezzo
D'vn Nume onnipotente,
Seuero Punitore
Amaro pentimento il cor t'assale:
Che l'amoroso strale
A guisa pur di fulmine tremendo,
Ne' luoghi piani, e molli
Strisciãdo scherza, e solo abbatte, e spezza,
Se contrasto gli fà macigna asprezza.

Reg. Fole appunto da Vecchia.
Ma che porta Vespino?

Vesp. I Presidenti
Del Consiglio di stato,
Chiedono vdienza.

Reg. Or'ora. Entrino. Andate.

SCENA SECONDA.

Ardemia, Orcane, Tiribazzo.

Reg. CHe sarà mai fortuna?
Qualche cosa di grande
Porta in quest'hora i Presidenti à Corte.
O misera Grandezza,
Che de l'vmana vita
Giamai nõ godi vn sol momento in pace!
Chi soura ogni altro s'alza,
Più d'ogni altro s'accosta.
A le tempeste, a' fulmini;
A le insidie, à gli sdegni
De gli huomini, e del Cielo. O voi felici
Veramente felici,
Che rozza pouertà, vile, e negletta,
Frà deserti, e spelonche,
Arma di sicurezza, e di contento

Contro,

Contro gli sforzi, e l'ire
De la sorte, e del Mondo! Orsù vediamo,
Se questo dì, che sù'l mattin m'apparue,
In sembiante di Padre assai benigno,
Vuol essermi a la sera
Crudo Padregno. Orcane, e qual cagione
Qui vi porta à quest'hora?

Orc. Alta Regina,
La dignità, che tua mercè godiamo
Nel seruigio real, ne impone, e sforza
Di portare à tuoi piedi,
Del tuo Popol fedele
Le suppliche, i cordogli, e le querele.
Amor, padre felice
Di figliale Timor, gli tiene in pena;
Pena soaue, e cara
A cori amanti sì; ma dura, e graue,
Doue à Tema d'Amor succeda al fine
Timor di proprio danno, e di ruine.
La tua stirpe real, che già tanti anni,
Coprì l'Armenio Regno
Con ombra saluteuole, e benigna
Di contento, di pace, e di grandezza,
Ristretta à vn ramo solo, e sẽza appoggio;
Onde cresca, germogli, e i fior maturi
In legitimi parti à nostra gioia,
Minaccia à nostro duolo
Guerre, trauagli, e danni. Alta Regina,
Quando l'amor del patrio Regno, à cui
(Gratia del Ciel) sei nata, e per cui regni,
Non ti portasse à consolarlo ancora,
De' frutti desiati
Del tuo seno real per sua salute:
Di tua vita, e del soglio
La sicurezza esposta.

Ale.

A le brame,a le inuidie,a le arti,à gli odi,
E de' Prencipi esterni, e solo amici
Quando nuocer non pono à lor profitto,
E de' Vassalli ambitiosi,e scaltri
A proprio danno,e duolo; il tuo piacere
Mortificar deuria,perche facesse
De la necessità legge à se stesso,
Per amar te medema, e'l Regno insieme,
Di Marito,e di Figli armi fatali
Per difesa commune,e gioia,e scampo.
Regina,e ben tu'l sai,
La Fortuna dà il Regno à chi le piace;
Ma la prudenza di chi ben l'adopra,
Il può solo eternar con gloria,e pace.

Reg. Fedeli miei, gradisco
I vostri auuertimenti,e del mio Regno
Di buona voglia le preghiere ascolto:
Ne mi fia graue il consolarlo ancora,
Di quanto brama. Intanto
M'insegna la prudenza
Di maturar col tempo
Questo consiglio. Molti
Forse più del mio scettro,
Che di me stessa amanti,
Chiedono queste nozze,
E con la scelta d'vno,
Che ad vn sol questa gloria il Ciel destina,
Tutti gli altri sdegnando
Farem d'incerti Amici
Certissimi nemici.
Per me dono al mio Regno
L'amor di libertà,che mi consiglia
Di viuere à me stessa,
Sola Regina,e sola
A le noie,à i piacer. Che sò ben'io

Che

Che Regio scettro indegnamente vsurpa;
Chi de le proprie voglie al ben commune
Non sà far sagrificio onesto, e degno.

Trib. Magnanima Regina
Qual tu sei, tal ragioni. A la prudenza
Dai quel, che dei, ma dei pensare ancora,
Che la prudenza troppo cauta, e troppo
Tarda, diuenta al fine,
Non di gioia Ministra, e di salute,
Ma di van pentimento, e di ruine.
Or che sei ne l'età più bella, e cara,
Ch'a le gioie d'Amor scherzando inuita,
Che più pensi Regina, e che più badi
In solitaria vita?
Ogni picciolo indugio
A sceglierti Marito
Per te, per questo Regno
Sarà prudenza intempestiua, e tarda.
Per te, mentre ti priui
Nel fior di giouinezza
De le gioie d'Amor, quando è più caro
Il goder de' suoi frutti
Nel contento de' Figli;
Che se vien troppo tardi,
Non è frutto di gioia, è di tormento.
Per noi, mentre peniamo
Tra speranza, timor, sospetto, e duolo
In aspettar quel giorno,
Che ne dia del tuo sen Principi, e Regi,
In cui rinouellate
Veggiam de gli Aui le virtù, e le glorie;
Per cui sian cancellate
De' nostri acerbi danni
Le funeste memorie.

Reg. Parli ben Tiribazzo;

Ma

Ma dice il vulgo ancora ;
Chi presto si marita
Anche presto si pente .

Tirib. Egli si pente
Di non hauer più presto,
Riceuuti, e gustati
Del Cielo i doni, e di Natura i frutti .

Reg. Quì contrastar non voglio
O de' beni, ò de' mali
Del maritaggio. Basta ,
Che sò doue mi duole ;
Che se Regina son, son Donna anch'io ;
E più de l'altre Donne
Sento quello, che importi
Far de la propria vita.
Signore vn'huom, (che d'huomo
Meno hà quant'è più grande)
De la mia libertà col caro prezzo ;
Del mio Regno a la pace, a la grandezza.
Cōprerò (già che'l vuole) vn Rè: Ma prima.
Côuien, che la prudenza à tempo annodi,
Perche felice sia (se mai felice
Si prouò schiauitù) questo legame ;
Legame indissolubile, fatale,
Che può tormi ogni bē, darmi ogni male .

Orc. Anzi ogni mal torrà ;
Ogni ben ti darà .

Reg. Sì, se stasse à mio senno
Il fabbricarmi la fortuna in terra .

Orc. Il farà la prudenza.

Reg. Ma se solo col tempo ella s'acquista,
Concedetemi ancora
Del tempo i benefici .

Tirib. Il Tempo fugge ,
E chi nol prende, il perde .

Reg.

125

Reg. Non si perde, s'acquista,
Se col fuggir del tempo
Si schifano i perigli.
Orc. E che perigli
Può trouar la prudenza
Ne la pace d'vn Regno?
Reg. Anche del Mar la calma
Cela i Mostri, le Sirti, e le tempeste.
Orc. Ma l'accorto Nocchiero
Sfugge i Mostri, le Sirti, e le procelle,
Se col vento, che spira,
Gouerna le sue vele, e al porto aspira.
Reg. Son menzogneri i venti,
Il mare è senza fede,
E tradisce vie più chi più gli crede.
Orc. Certo, che in ogni loco
Entrano le sueenture;
Pur ne' reali alberghi
Son d'oro anche i disastri.
Reg. Più durabili adunque, e assai più graui,
Che ne' rozzi abituri.
Tirib. Anima grande
E' maggior de la Sorte, e nulla cura,
Mentre aspira a la gloria, ombra maligna
Di casi auuersi.
Orc. Alta Regina omai
Del suo lungo desio consola il Regno,
E consola te stessa.
Reg. Ogni mia gioia
Io dono al Regno, e porgerò le mani
Al laccio d'or, che mi propone. Andate.
Tirib. Secondi il Cielo i nostri voti; e sia
Opra sì degna,
Tanto gioconda à se, quanto ella è rara;
Tanto felice à noi, quanto ella è cara.

SCE-

SCENA TERZA.

Ardemia, Deadora.

Reg. VEramente infelice
E' la conditione
Di chi comanda altrui. Le Regie vesti,
Gli scettri, e le Corone,
Non son, che lacci, impedimenti, e pesi,
Che di lucido fasto
Ingombrando la man, la testa, e'l dorso
Legano il cor, grauano l'alma, e seruo
Fāno il suo arbitrio a l'altrui voglie insane.
O veramente stolto
Chi tra Reali alberghi, e tra le vaste
Brame d'onor, tra le Ricchezze, e gli agi
Di sua felicità fonda la speme;
Quando non dassi onore
Giamai senza dolore;
Ne gioia, ne grandezza
Senza inuidia, e tristezza.
A che mi gioua il titolo superbo
Di potente Regina,
Se l'altrui voglia a la mia voglia impera?
Preghiere? Violenze
Son queste de' Vassalli,
Massime d'interesse
Del consiglio di stato,
Che di Regina serua
Vogliō farmi à lor prò per mi[illegible]rdoglio.
Dicano quanto sanno,
Facciano quel, che possono, più tosto
Che prendere Marito à voglia loro,
Perderò il Regno à mio talento. E' meglio
Auuenturar lo scettro,
Che la sua libertà. Mi crederei

Più

Più che Regina schiaua
In vbbedir d'vn'huomo
A le sfrenate voglie.
Ah, più tosto sarò morta, che Moglie. (na,
Dead. Deh qual noua cagione, ò mia Regi-
Con nuuoli d'affanni
Turba il lieto seren del tuo bel volto,
E con fiera tempesta di querele
Mi percote gli orecchi, e'l cor mi fiede?
Communicata doglia
Per la metà si minuisce, e merta
Il mio amor, la mia fede,
Che mi sia del tuo sen la piaga aperta.
Reg. A te, cará sorella,
Quel, che celo à tutt'altri,
Scoprirò breuemente. Mi consiglia,
Anzi mi preme, e sforza
Il Consiglio di Stato, ò l'interesse
Più tosto del Consiglio, e de' Vassalli
A maritarmi; ed io
Più tosto, che Marito
Voglio la morte.
Dead. O mia Regina pensa,
Che se ne l'altre Donne
E`il maritaggio elettione, e voglia,
Legge, e necessità per te diuenta.
Reg. Legge, e necessità per chi la vuole.
Dead. Nascesti al Regno, e per lo Regno an-
Dei Maritarti. (cora
Reg. Io non l'intendo.
Dead. Il Regno
Non può star senza Rè.
Reg. Ben Donna accorta
Può star senza Marito.
Dead. Ma non proua

Del

Del Maritaggio le dolcezze,e i frutti.
Reg. Del Maritaggio le amarezze, e i danni
Dead. Chi nasce al ben commune
Consacra a l'altrui bene il proprio male.
Reg. Pria Donna,che Regina
Nacqui,e voglio più tosto,
Che viuer da Regina, e serua altrui,
Morir libera Donna.
Dead. Magnanimo pensiero. E veramente
Gran viltà mi rassembra
Il soggettarsi à chi ci nasce eguale,
E sol per tirannia fassi maggiore.
Reg. Cara sorella mia, poiche mi chiami
A questo punto, io ti confesso,e giuro,
Che la cagion più vera
Onde rifiuto il maritarmi, nasce
Da la forma de l'odio, onde abborrisco
D'esser come son Figlia (e me ne sdegno)
Madre d'vn'huomo. Vn'huomo? Anzi vna
Fiera d'ogni altra fiera assai peggiore,(fiera
Mostro di crudeltà, Mastro d'inganni,
Che allor,che più s'infinge
D'amar, più ti tradisce.
Dead. E pur le Donne,
(Nostra vergogna eterna) al duro giogo
Di seruitù così spiacente,e indegna
Piegano volontarie il collo;e quando
Il Cielo,e la Natura
Le misero al di sopra
All'huom si sottopõgono; â quell'huomo,
Che di beltà, d'amor,di gentilezza,
D'innocenza, e bontà,d'ingegno,e d'arte,
Come la Terra al Ciel,cede alla Donna.
Ma perche di fortuna (gna)
(Che se bẽ Dõna anch'ella è à noi Madre-
L'Huo-

L'Huomo la Donna, e nõ di merto auãza,
Tiranno accorto ei l'hà dannata à gli vsi
Seruili, e bassi, a la canocchia, e a l'ago;
Perche seco adoprando
Arti, e studj più degni
E di pace, e di guerra,
Non gl'inforsi il comando, e rinouelli
De gl'Imperi donneschi, e de le glorie
Le funeste memorie.
Reg. Sorella, vn picciol danno
De la viril tirannide mi conti;
E san le Donne accorte,
Benche auuilite, incatenate, e serue
Signoreggiar questi Tiranni ancora,
Che minacciando il Mondo
D'acerba seruitù, d'oltraggi, e danni
Tremano à vn solo cẽno, à vn solo sguardo
Non che di nobil Donna,
Di femina vulgare,
Che in cote di bellezza
Sappia l'armi aguzzar d'vn finto sdegno,
Non che d'odio verace,
E saettar con gli archi
De gli occhi, e de le labbra,
Saette crudelissime di sprezzo
In quei cori ammolliti
Da gli stolti appetiti. E che ti pare
Di quella legge barbara, e profana,
Onde lecito fansi, e glorioso
Il peccar senza fren di legge alcuna
Del Cielo, e della Terra,
Di lasciuie, e d'infamie orridi mostri;
Mentre à dura catena
D'eterno disonor legan la Donna;
Che per genio, destino, ò violenza

Ta-

Tallora inciampi a l'amorosa rete?

Dead. Non sò, se sia maggiore
Tirannide, ò sciocchezza.
Ben egualmente son Tiranni, e sciocchi,
Mentre à tutt'ora fanno
Essi ogni male, e insieme
De' vitij, onde son pieni,
De' mali, onde son carchi,
Chiaman la Donna vniuersal cagione.

Reg. Lingue bugiarde, e scelerati ingegni,
Che biasmando quel sesso, ond'han la vita,
Vergognano se stessi.
Ma chiamin pur la Donna
Imperfetto Animal, perfetto l'huomo,
Che io gliel concedo, e di saper mi basta,
Che se la perfettion contiene il tutto,
Ne l'huom con la virtute il vitio alberga,
Doue sol ne la Donna
Sesso imperfetto, e di Natura aborto,
Escluso il vitio la virtù si chiude;
Che femina è virtute, il vitio maschio.

Dead. Sia pur quanto si voglia
Perfetto l'huom, mancheuole la Donna,
Che quando ancora l'vnion de l'huomo,
Non che migliore essenza
Potesse darmi qualità diuine,
Eleggerei più tosto
D'esser niente, che Donna
Congiunta ad huomo.

Reg. Io vorrei prima
Satiar d'orride fiere
L'ingorda fame, e mille
Volte morir, che mai
Volontaria sopportmi
A la crudel tirannide d'vn huomo.

So-

Sorella mia godiamo,
Godiamo pur la libertà gradita.
Caro dono del Cielo, e di Natura,
E chi biasmar ne vuol, latri a la Luna.

Dead. Se di Natura è dono
La libertà, di seguitar mi piace
La Donatrice in adoprar suoi doni;
Mentre Natura anch'essa è Donna, e gode
D'ogni cosa creata
Libero Impero; e sol conosce, ed ama
Chi la creò, chi la sostenta, e regge.

Reg. Certo perderò prima
Il possesso del Regno,
Che per amor d'vn Regno
Voglia acquistar la cópagnia d'vn'huomo.

Dead. Certo morirò prima,
Che dannar la mia vita
A la tiranna seruitù d'vn'huomo.

Reg. Prima, che mai cangiar pensiero, ò voglia
Cangierò stato, e sorte.

Dead. Prima che voglia marital nudrisca,
Cangierò vita in morte.

SCENA QVARTA.

Rescupuri, Tertullo.

Ter. STrani capricci, e nuoua
Sagacità d'vn'amoroso Ingegno!
Per cattiuarsi il cor de la Regina
Il viril portamento
In habito donnesco
Rescupuri gentil cangia, e mentisce
Col sesso i suoi natali; e non s'auuede
Il Giouanetto Innamorato, e soro
Di spignere à ritroso

E de' venti, e de l'onde il suo batello.
Donna non ama Donna,
Ma l'odia, se più bella;
La sprezza, se più brutta
Di se la vede. E se pur Donna amasse,
(Che di strani appetiti
E' feconda miniera
Il genio feminile) amor sì fatto
Non tocca alle Regine, e à quelle Donne,
Che posson far d'Amanti
Quel, che fan delle vesti;
Hauerne molti, e cangiar spesso. Appunto
Ecco il Padrone. O come è vago! meglio
Gli huomini, che le Donne
Ei prenderebbe a l'esca
D'vn portamento si vezzoso, e ladro.

Resc. Tertullo? E doue?

Tert. In questo luogo appunto
Perche ti trouo, mio Signor. Che dissi?
Scusami mia Signora.

Resc. Parla, come ti piace,
Che l'vno, e l'altro io sono;
L'vn per natura, e l'altro
Per magica virtù del volto amato,
Che in se medesmo mi trasforma. E poi
Qui non c'è chi n'ascolti.

Tert. O mio Signore,
E quando haurà mai fine
Questo amoroso scherzo; e deporrai
Il portamento feminil, ch'adombra
Del tuo stato Real la viua luce?
Ah troppo mal confassi
Ad vn maschio valor feminea spoglia,
A Regia maestà lusso donnesco.

Resc. Anche i pazzi taluolta

Con-

Configliano da Sauj.
Ma non perciò t'ascolto. E questa parte
Voglio à mio senno. Amor, che regge il mondo,
E cieco tutto vede,
E insano tutto sà, non vuol consigli,
Che da se stesso à se medesmo; E suole
Per mezi ignoti al vulgo
Arriuar l'impossibile. Chi mai
Sognar potria, non che pensar, Tertullo,
Che spoglia feminil celasse vn maschio;
E in habito di serua
Si nascondesse vn Rè? Con questa fraude
Non che a la Corte, e nel seruigio stesso
Della Regina entrai, ma viuo ancora
Nel suo cuor, nel suo affetto
Più d'ogni altra sua serua amata, e cara.

Tert. Così fù sempre in vso,
E sarà sempre nelle Corti. Piace
Il nuouo seruo; e chi più merta, meno
Vien gradito da' Grandi.

Resc. Vso di sciocchi
Sono queste doglianze. In altra guisa
Giudica il Grande, in altra il vulgo. Quello
E' nelle Corti più gradito, e caro,
Che sà meglio seruir, non chi più serue:
Legge sola de' Grandi,
Sciolti da ogni altra legge, è l'interesse;
E chi non sà seruendo, al suo Signore
Ne' trauagli del Regno, ò ne' suoi gusti
Rendersi necessario, ad altro attenda,
Che à seruitù di Corte; e farà meglio.

Tert. E' dottrina commune. Oggi grandeggia
Il vulgo ancora, e sol gradisce, e prezza
(Non fede, e seruitù) gusti, e danari;
E forse la Regina

Più che per quel, che sembri
T'ama per quel, che sei.

Resc. T'inganni; ed ella
In Rescupuri Erminda ama, ed apprezza.
Benche io la serua à tutte l'hore; e spesso
Dorma à suoi piedi, e me la veda ignuda
E nel bagno, e nel letto; ad ogni modo
Il suo genio; onde abborre
La compagnia de l'huomo, e la modestia
Di legitimo amante, e Rè fedele
Non m'apersero ancora
L'adito di scoprir senza periglio
Quella fiãma d'amor, che al cor m'accese
Vna morta pittura, e vi nudrisce
La sua viua presenza.

Tert. Merauiglie
Tu mi raccõti. Io sempre vdij, che Amore
Mal stà con la prudenza.

Resc. Amor verace
Reprime ogni altro affetto.

Tert. E Amor di senso
E' sfrenato Animal.

Resc. Ragione il frena.

Tert. Al fin se n'auuedremo. In tanto, Sire,
Permetti al mio buon zelo, e a la mia fede
Di parlarti col core in sù le labbra.
Questo gioco amoroso
Non può durar così. Conuien che termini
In qualche serio, e forse in qualche rischio;
Ma se pur dee finir, facciasi tosto,
Che'l tuo Regno ti chiama, e ti sospira.
E poiche la Regina agio ti porge
Di starti seco à tuo piacer, vorrei,
Che tentassi la sorte. E se ritrosa
Ella si mostra al maritaggio, è forse

Per

Per vezzo, ed arte; e bramano le Donne
D'andare à forza oue il desio le tira.
Dolgasi pur, strepiti pur, che al fine
Le sarà caro, e dolce
Quel, che parer potriale acerbo, e graue
Prima d'hauerlo in vso. Io così certo
Farei, se fossi ne' tuoi panni.

Resc. Ed io
Se ne' tuoi fossi, ò Tertullone. Troppo
E' diuersa la sorte
Di femina vulgar, di Donna Regia;
Di vero Amante, e predator lasciuo:
Ossequio, seruitù, costanza, e fede,
Non ardir temerario, e forza indegna
Ama Donna gentil. Con questi gradi
Si fabbrica la scala
Vn legitimo Amante,
Per arriuar la sommità bramata,
D'vna sorte in amor lieta, e felice.

Tert. Concetti innamorati
Di Giouentù mal saggia.
La Donna è sempre Donna, e le più basse
Conseruano il tenor de le più grandi.
Negano quel, che bramano. Maestre
Per natura di fingere; e sagaci
Inuentrici di fole, e di menzogne,
Per aggirar gli Amanti, e farli correre
Quasi contra lor voglia oue sospirano.

Resc. Pensieri non da Rè, ma da Tertullo.

Tert. E pur più di Tertullo
Non sono huomini i Rè, benche più grãdi.

Resc. Il vero Amore hà per diletto il senso,
Non per suo fine.

Tert. E non si gode amore,
Quando non goda il senso.

Resc. Anche le Bestie
Se articolar sapessero parole,
Ditian lo stesso a l'Animal Tertullo.
Tert. Bestia son'io; ma non sarei sì stolto
D'arrischiar per fantasmi imaginati
Di modestia, e d'amor fallace,e vano
L'honor, la vita,vn Regno.
Resc. Ed io consacro
A la beltà, che adoro,
Di buona voglia e la mia vita,e'l Regno,
Che assai compra d'honore
Chi ben amando more.
Tert E pur non vuoi
Tentar la sorte. E che più dunque aspetti?
Resc. I suoi fauori attendo.
Tert. E non gli dona
Fuor che à gli audaci.
Resc. E gli ruina ancora.
Tert. Chi non tenta non hà;chi stà non gode.
Resc Vince il tempo,e la sorte alma cõstante.
Tert. Tempo, Fortuna,e Amore,
Volubili, e volatili
Appariscono,e fuggono. (aria.
Resc. Non si prendono adunque al vento in
Ma tempo è, ch'io ritorni
A bear gli occhi,e'l cor nel volto amato;
Che secoli mi sembrano i momenti,
Che da l'Idolo mio, da la mia vita
Aure di lontananza,aure penose
Sospirando respiro:
Tu veglia à nostri affari,
Che questa è la mia voglia;
Ne contrastar la dei, Tertullo à Dio.
Tert. Sarò qual sempre fui
Seruo fedele al mio Signor cortese.

Se

Se bène à quel, ch'io veggio,
Vana è la fedeltà, sciocco è l'Amore,
Se più pazzo del seruo è il tuo Signore.

SCENA QVINTA.

Arescamo solo.

Amor quel, che tu sij, se Nume, ò Fera,
Se Demone, ò Fantasma,
Se humano affetto, ò naturale instinto
D'ogni cosa creata,
Onde s'auuiua, e si rinoua il Mondo,
Filosofo, e Poeta
Cercar non sò, ne voglio.
Sò ben, che chi non viue
Soggetto a la Tirannide proterua
Del tuo Regno fatale onnipotente,
Od è vna Fera, anzi vna Pietra, ò vn Dio.
Dura legge del Fato, ò di Natura,
Che due begli occhi arcieri
Di saette dolcissime, e vitali,
Di saette fierissime, e letali,
Saettandone il cor spoglino l'alma
Di quel celeste dono
Di libertà, che l'Vniuerso intiero
Fora à merce cotanta indegno prezzo.
Che gioua a l'huom, che tributarie, e serue
Corrano à voglia sua, tremino al cenno
Tutte le cose, il Ciel, la Terra, e'l Mare;
Se poi con stolta adoratione infame
Piega l'Anima stessa opra diuina,
A la fiera tirannide amorosa
Di feminella vil, deificata
Più da l'altrui viltà, che dal suo fasto.
Incredibile, orrendo; onde souente

Più che Donna mortal, Furia d'Auerno
Incontra il Cielo ſteſſo, arrota, e ſcaglia
Saette crudeliſſime di ſprezzo.
Ah doue corri; ò temeraria, e ſciocca
Miniſtra di penſier ſtolto, e proteruo,
Lingua bugiarda? Erminda, Erminda è q̃lla
Che giuſta far può tirannia d'Amore,
Che far può giuſta idolatria di Donna.
Debito di Natura ad huom, che naſce
Figlio di Donna è amar la Donna; mentre
La ſagace inuentrice de le coſe
Non ſolamente amabile,
Ma d'Amor genitrice
Hà creata la Donna. Hora in Erminda
Superando ſe ſteſſa
Vaga di fabbricar noua opra in Terra
Merauiglioſa, e grande
Quanto amor, gratia, honor, beltà, diletto,
Senno, eloquenza, in mille ſparſe, tutto
In lei ſola raccolſe; e ne compoſe
Opra più che terreſtre, opra diuina.
Sì sì mio core ſuegliati
A così nobil fiamma.
Sì sì mio cor ſolleuati
A così degna Impreſa;
E de gli affetti tuoi, de tuoi ſoſpiri
Col ſagrificio puro
Di meritar t'ingegna
Il caſto amor di queſta Dea terrena;
Che ſenza fare oltraggio
A la Diuinità, che in Cielo alberga,
Puoſſi adorare vn ſuo Ritratto in Terra.
Ma che vaneggio anch'io
Tra penſier deliranti
Di poco ſaggi Amãti? Altre armi, altre arti
Per

Per espugnar la Rocca
Di lucido adamante
Del vago sen d'Erminda
Armato di rigor, cinto d'orgoglio:
Che preghiere, sospiri, e sagrifici
Vopo mi fanno? Ardir, costanza, e senno
Adoprar mi conuiene in questo arringo.
D'esplorator sagace
Per osseruar gli aditi aperti, e chiusi
Di sì bella Fortezza;
Di messo audace, e scaltro
In portar dolcemente i miei desirii
A così forte Rocca
Mi seruiranno Orcane, e Tiribazzo.
Penetra ageuolmente
In giouinetto cor cauto consiglio
Di canuta vecchiezza. E quando ancora
L'opra di quei Vecchioni andasse à vuoto,
V'adoprerò per atterrarla appieno
La machina tremenda
Del comando Real, ch'abbatte, e sforza
I cor più duri, e l'alme più ferigne.
L'amor, che la Regina
Porta a la bella Erminda,
Non che vietar, più tosto
Faralle desiar questa fortuna
D'esser moglie d'vn Prence.
Che se ben ella il maritaggio abborre,
Forse per non diuidere
Col Rè Cõsorte il Trono, anzi che il letto;
Non dee però sdegnarsi,
Che pensieri più dolci altri nudrisca,
E ad vso honesto, e degno
Voglia adoprar de la Natura i doni.

SCENA SESTA.

Deadora, Arescamo.

Dead. VEggio Arescamo, e parla
Fra se medesmo.
Aref. Io certo
Non mancherò à me stesso.
Tenterò tutti i mezi
E di forza, e d'ingegno. (ra
Dead. Piacesse al Ciel, che questi mezi anco-
De l'amor d'Arescamo
Dotassero Deadora. (adopra,
Aref. Chi quel, che puote in grand'imprese
Anche ne le sueuture
Proua qualche conforto. (sti
Dead. Parla à mio prò. Voglio scoprirmi. Re-
Fra le durezze del suo cor di ferro
Ardemia, io l'hò di carne, ed amo, e prima
Che questo amor, terminerò la Vita;
A la presenza di quel Sol, che adoro,
L'ombra non può durar de la menzogna.
Finsi d'odiar da scherzo ogni huomo, ed a-
Più che da sêno il Prêcipe Arescamo. (mo
Aref. Pêsier doue mi porti? Io vengo. Andia-
Dead. Prencipe, e doue? (mo.
Aref. O mia Signora, appunto
Veniua à riuerirui, e la Regina.
Dead. E così mesto, e solo?
Aref. A chi s'auanza fortuna, à molti
Non mancano mai doglie.
Dead. Son doti del comando. E qual cagione
Di présente vi turba?
Aref. Io vaneggiaua
In pensamenti assai lontani, e appena
Me ne ricordo io stesso.

Dead.

Dead. Non vaneggia Arescamo
Prencipe troppo sauio.
Aresf. E mal commune
Il vaneggiar ne' suoi pensieri, e doue
Qualche affetto tenace
Agiti 'l cor, mal si conosce à proua
Chi sia prudente.
Dead. E qual si duro affetto
Il cor vi preme, e la prudenza offusca?
Aresf. Vorrei parlar, ma temo non adopre
Contrario effetto al mio disegno Amore.
Dead. Parla frà denti, e pare
Intronato, e confuso. E che? Vorreste
Forse senza parlare essere inteso?
Aresf. Non già. Vorrei più tosto
Che fauellasse per la lingua il core.
Dead. E' linguaggio d'Amante, e così parla
Chi'l suo fuoco nasconde, e si vergogna
Di palesarlo.
Aresf. E quando fossi Amante
Di celarlo più tosto haurei vergogna,
Che di scoprirlo. E' gloria
Di nobil'alma, e non vergogna Amore,
Che solo in cor gentil s'apprende, e viue.
Dead. Io certo à gli atti, e a le parole Amãte
Vi stimaua Arescamo, e siete forse;
Ma v'infingete a l'vso
Degli huomini, che sempre
Portan diuerso da la lingua il core.
Aresf. In così dolci labbra
Sono fauori anche le ingiurie; ed io
Quasi m'augurerei d'essere amante,
Perche senza speranza
Non sarebbe il mio Amor, quãdo trouassi
Nel vostro alto fauor luogo di gratia;

Che mi portasse al desiato fine
Di legitimo affetto.

Dead. Al vostro merto
Si dee quel, che vi piace. E bē m'auueggio,
Che giouentù sì nobile, e vezzosa
Nō può star sēza amor, che serpe, e cresce
In sù l'April de gli anni freschi.

Aref. Amore
Serpentello de' cori, à guisa anch'esso
De' serpenti s'appiatta
Tra i fior di Primauera
Del giouinil sembiante.
Onde se in me fiorisse
Quella Virtù, quel merto,
Che à mio rossor vostra bontà mi dona;
Forse che à guisa d'Aquila superba
Fisserei gli occhi, e più che gli occhi il core
In vn Sol feliciſſimo d'Amore.

Dead. Anche Virtù è bell'arte; e per modestia
Non corrisponde a le parole il senso.
Altro suona la bocca,
Ed altro il core intende.

Aref. La cognition, che di me stesso io tēgo,
Mi fà parlar veracemente.

Dead. E pure
Giudice mal accorto
In giudicar se stesso
L'huomo riesce. Ad altri
Del vostro merto il giudicar conuiene.

Aref. Cieco Amore trauolge
Gli altrui giudicij ancora.

Dead. Doue è lume di merto,
Regnar non può la cecità d'Amore.
Oimè! Sia maledetta
La negligenza de le mie Donzelle.

Quasi

Quaſi penſai, che mi cadeſſe il manto;
E vn naſtro ſol mi s'è diſciolto in ſeno.
Areſ. Negligenza beata! Ecco Madama
La voſtra gioia intiera.
Dead. Stà ben doue ſi troua.
Areſ. E' troppa gratia.
Dead. L'onore è mio, ſe la degnate.
Areſ. Gratia,
Che fà merto il demerto
E' fauore celeſte, e ſi riceue
Con ſilentio di bocca,
E diuotion di core.
Dead. Scioglie fortuna il ſeno:
Amore il cor mi lega.
Areſ. Oh poteſs'io
Come ſtrinſe à Deadora il manto al ſeno
Legar con queſta gioia il cor d'Erminda.
Dead. Prencipe? Oimè!
Areſ. Madama?
Dead. Ecco vien la Regina
Io mi ritiro: Amate.
Areſ. V'vbbidirò, Madama.
Deadora t'amerò
Fiore di gentilezza.
Erminda adorerò
Fiore de la bellezza.

SCENA SETTIMA.

Ardemia, Areſcamo.

Reg. PRencipe?
Areſ. Mia Signora?
A riueritui io vengo.
Reg. O la Regina, ò Deadora.
Areſ. E l'vna,
E l'altra. A voi Madama

Debi-

Debito di Natura, e de la fede
Mi rende seruo vbbidiente, e à lei
Tratto gentil di cortesia mi lega.
Reg. Ma se fuggissi al mio apparir, conuiene
Che io le habbia non volendo
Rotto il piacer, che hauea
Del vostro ragionar, del vostro affetto.
Aref. Testè mentre veniua à riuerirui,
E mi staua pensando à miei pensieri,
La Prencipessa mi sorprese, e come
Tutta gentil, de la cagion mi chiese
Del mio mesto silentio, e poi mi disse,
Che mal con Giouentù mestitia alberga.
Reg. Disse ben Deadora. E qual cagione
Mesto, e pensoso hora vi rende? Io cerco
Quel, che temo trouar per mio cordoglio.
Aref. Io non sò, che rispondere.
Reg. Fauella
Fra se medesmo. Il suo stupor l'accusa.
Aref. Vorrei scoprirle il mio pensier, ma
Di qualche duro incontro. (temo
Scusatemi, Madama,
Giouanil pensamento
Mi tien sospeso, e insieme
Giusto timor del vostro sdegno.
Reg E come?
Del mio sdegno? E perche?
Aref. Perche non suole
Vostro Genio Real piegarsi à questi
Scherzi di giouentù libera, e lieta.
Io vorrei, se'l vi piace,
Mantenere vna Giostra
In honor di colei, che'l cor m'hà colto.
E Deadora al mio pensiero applaude;
Ma sol con fauellarne

Temea

Temea del vostro sdegno.

Reg. Oimè respiro.
Prencipe van timore il cor v'ingombra.
Se non voglio legarmi,
Non però inuidio i suoi legami altrui;
E non, che'l vieti, ve ne prego. Fate,
Che à vostra gloria, e à nostra gioia spléda
In così nobil Campo il valor vostro,
E ne riporti il desiato honore
Quella Dama gentil, che'l cor v'hà tolto.

Aref. Di superar me stesso
Mi sforzerò per vbbidirui.

Reg. Andate.

Aref. Se mesto venni, consolato io parto,
Che questo è priuilegio
Di chi le Deità conuersa, e prega.

Reg. Arescamo?

Aref. Madama? Eccomi.

Reg. Dunque
Colei, che dà le leggi à vn Regno, darle
Non saprà à se medesma? A vn van desire?
Parleremo altra volta,
Scusatemi Arescamo.

Aref. A vostri cenni
Riuerente m'inchino.

Reg. Vdite.

Aref. Io torno.

Reg. Io volea palesarui vn mio pensiero
Sù la giostra da farsi; E farà meglio,
Che prima l'ordiniate, e poi vel dica.

Aref. La mia felicità solo dipende
Dal piacer vostro in ogni tempo.

Reg. Andate.

Aref. Parte il piè, non parte il core,
Che quì vicino è'l mio beato Amore.

Reg.

Reg. Come presto si cangia vmor di Donna!
Io, che pur dianzi odiaua
Non che'l sesso viril, l'aspetto humano,
E tenea fisso in guisa
In questa frenesia l'animo, e'l core,
Che haurei più tosto eletta,
Che la sua Compagnia, la morte stessa;
Ora non sò diuidermi
Dal Prencipe Arescamo,
Che nel muouer del piede
A far da me partita, il cor m'hà tratto
Dal seno, e'l porta ne' begli occhi ascoso.
Dura legge d'Amor, che non concede
Lungamente a la Donna,
Superbir contra l'huom, perche ella creda,
Che ne l'amor de l'huomo
Habbia Natura ogni contento infuso,
Ogni delitia accolta. Veramente
A ragione taluolta in apparenza
La feminea incostanza il Vulgo infama,
Ma se spiasse addentro,
Nel seno della Donna,
Forse, che cangierebbe
In tenor di pietade il suon de' biasmi.
Che sol necessità dura, e fatale,
Fà la Donna incostante;
Ond'allor, che più grida
Contro la tirannia de l'huomo, casca
Del suo amor ne le reti, e s'auuiluppa.
Non per istinto natural, che ferue
Ne la fralezza humana, e la sospinga
A desiar quel, che vergogna abborre;
Ma perche non essendo altro la Donna,
Che la metà de l'huomo, (mostro,
Senza de l'huomo, anzi che Donna, à vn
Inutile

Inutile ad altrui, graue à se stessa.
Quinci da l'Ignoranza
Di questa legge Vniuersale antica
Impressa da Natura in ogni Donna,
Quasi da fonte velenoso nasce
Ne le fanciulle semplicette, e lieui
L'odio de l'huom, la ritrosia d'amore.
Ma come ella s'accorge
De la miseria sua, del suo difetto;
E qual tenera pianta
De gli animali à i monti,
E à le ingiurie de' venti
Senza appoggio, e riparo
Ella si mira esposta
Cangia l'odio in amore,
L'abborrimento in desiderio, e scaltra
La sua difesa, il suo sostegno abbraccia;
Onde lieta respira, e cresce, e viue,
E i fior de le sue gioie
In frutti soauissimi matura
Per altrui beneficio, e suo conforto:
Or che'l mio lungo errore
Conosco, e me ne pento, e veggio, ch'io
Nacqui più, che à me stessa, al patrio Re-
Se pur debbo piegar l'anima altera (gno,
Del maritaggio à l'odiato giogo,
Arescamo gentil sei tu quel solo,
Che l'odio stesso, non che l'huomo, dono
Del Ciel sì caro, amabile mi rendi;
Dubito sol, che Deadora m'habbia
Nel tuo amor preuenuta. E se pur fosse?
Non mi vuò disperar. Se di fortuna,
E forse di bellezza ella mi cede;
Conuiene anche d'Amore,
(Sia forza, ò cortesia) ch'ella mi ceda.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Vespino, e Lena Ortolana.

Vesp. QVal marauiglia fù,
Che Gioue in Cigno, in Toro,
In fuoco, in pioggia d'oro
Discendesse quaggiù?
Son d'Amor chiare proue, (ue.
Che in vn Proteo del Ciel cãgiar sà Gio-
Nato di furto Amor
Gode solo d'inganni,
Mentisce il sesso, e gli anni,
Falseggia il labbro, e'l cor,
Ed in finto sembiante
Vuol, che cerchi pietà l'anima Amante.
Len. Vespino? Oh tu sei lieto.
Qualche buona ventura
T'hà portato sta mane
Amor con la tua Dama,
Che sembri vn Rossignuolo,
Che per gioia di cuor canti nel bosco.
Vesp. E in bosco, e in gabbia ancora
Saprei cantar. Ti pensi,
Perche mi trouo in Corte,
Che non faccia l'Amor?
Len. Te'l credo; E meglio,
Che ne la Villa ancora. E ben vegg'io, (di,
Che hai preso à grãdeggiar, poiche ti scor-
Ingrato, e disleal di chi fù vn tempo
Il tuo ben, la tua gioia.
Vesp. Eh, eh, t'intendo.
Ma vedi Lena cara:
Altri tempi, altre voglie; e quegli è saggio,
Che s'accommoda al tempo.
Vbbidisce alla sorte.

Len. Il vero amore
Tempi non guarda, e la fortuna ſpezza.
Ma và pur ſciocarello. Io ſpero ancora
Di vederti pentito,
Quando non fia più tempo,
De la ſciocchezza tua, de' miei diſprezzi;
Maledir la Fortuna, il tempo, e l'hora,
Che vedeſti la Corte, e mi tradiſti.
Veſp. Crudel, daratti'l core
Di veder tanto male à chi t'adora?
Len. Sì sì, ciancia à tua poſta;
Ma non cianci con l'altre.
E che hanno più di me queſte gran Dame,
Anzi ſtatue, e pitture,
O come ſento a dir, sfingi, e chimere,
Che cāgiano gli Amāti in trōchi, ò in fiere?
La man forſe più liſcia, e'l volto, e'l ſeno
Meſſo à freſco di biacca, e di cinabbro
Con vn Mercato intiero
Di fraſcherie, fiori, gallani, e mode
Sù'l capo, in ſeno, sù le ſpalle, e fino
Sù le ſcarpe, e a le gambe? Al rimanente
Siam tutt'vno Fratel; Che le galline
Son galline in Città, come a la Villa;
Anzi a la Villa ingraſſano;
A la Città ſmagriſcono.
Veſp. Tu parli
Per inuidia, Sorella.
Len. Il Ciel mi guardi
D'inuidiar Donne di Corte. Sciocco,
Non cambierei queſta mia Vita ignuda
Con la più ricca Dama
De la Regina.
Veſp. Oh tu vai alto. Guarda
Nel diſcendere à baſſo.

Di non fiaccarti il Collo,
Bella dispettosetta;
Len. Tu sei pazzo:
Và pur con le tue Dame. Io mi contento
De la mia nudità, vile, e negletta
A chi non la conosce;e dolce,e cara
A chi la proua.
Vesp. Il dici tu. Ma sai?
Chi si loda s'imbratta.
Len. Io dico il vero.
Vesp. Verità con la Donna,
Che nõ è,che menzogna?Io non ti credo.
Len. Senza ragion m'offendi.
Vesp. E tu schernisci
A torto chi t'adora,
Len. Eh tu mi beffi.
Sarei troppo felice,
Se parlassi da senno.
Vesp. Io parlo chiaro:
Prendimi come vuoi, basta,ch'io t'amo.
Len. Qual segno me ne dai?
Vesp. Quel,che ti piace.
Len. Lascia,Vespino,lascia
L'amor di queste Cortigiane,e torna
Ad amar la tua Lena.
Vesp. Io t'amai sempre:
Guarda tu come parli
De le Dame di Corte;
Che se qualcun ti sente,
Non l'hauerai da scherzo.
Len. O questa è bella.
Me che Custode son de l'Orto Regio,
Ortolana tu chiami;E non poss'io
Cortigiana chiamar Dama di Corte?
Vesp. Fallando s'indouina. Ma non sai,
Che

Che a la Corte si viue
Sempre a la moda,anzi à rouescio. Parla
Come gli altri,ma credi
Sempre à tuo modo,e porta
Il cor diuerso da la lingua, e'l volto
Mascherato di gioia allor,che piangi;
Mascherato di pianto allor che ridi:
Con belle parolette,e brutti fatti
Quì s'vccellano ogn'ora e saui,e matti.
Len. Io non sò tante fauole. Mi basta
Di viuere à me stessa, e come nacqui
Semplice Villanella io vuò morire.
Vespin, se biãco hò il seno, hò biãco il core,
Ne sò falsar col tradimento Amore.
Ama tu ancor chi t'ama,
Ne falseggiar col labbro il cor fallace,
Ch'è sol di vero Amor diletto, e pace.
Vesp. Ma cara Lena mia, tant'è ch'io t'amo,
E che dici d'amarmi, e viuo ancora
Famelico d'Amor Camaleonte,
Sol d'aria di speranza, e di desire.
Se non sei Lena mia
Ortolana meglior di quel, che sij,
Giardiniera d'Amor, tu sei fallita.
Len. Sciocco sei tu, se'l credi. Ma se brami
D'altro che d'aria pascerti; non sai
Quel che bisogna à gli Orti? Essi non dãno
Ne fior, ne frutti altrui senza coltura.
Zappe, vanghe, rastelli, innesti, e semi
Amano gli Orti; e chi le man si tiene
A cinto, e guarda intorno, ei coglie al fine
Anzi che frutti, e fior, vrtiche, e spine.
Quinci disperse in aria
Le sue vane speranze,
Sol di vento si pasce, e si nudrisce,

E sen-

E ſenza mai goder ſempre languiſce.
Laſcia, Veſpino, laſcia
La Corte, e torna a la tua Lena omai,
Che d'amore negli Orti ameni, e vaghi,
E fiori, e frutti a le tue voglie haurai.

Veſp. Verrò doue ti piace,
Mia cara Ortolanetta,
E godrò di cangiarmi
Per tuo amor, per mia gioia
Di Paggio in Ortolano:
Mà vè di lauorarti
L'Orto, ben ti prometto;
Ma la Regina abbandonar non voglio;
Seruirò il giorno in Corte,
A te darò la notte,
E con dolce vicenda
D'amabili fatiche
E Giardiniero, e Paggio
Goderò à tutte l'hore
Hora ſeruo di Corte, hora d'Amore.

Len. Nò nò, non fai per me, caro Veſpino:
Son parole di Corte. Io non sò tanto
Di fauole amoroſe:
Sò ben, che ſi lauora
E di giorno, e di notte a l'orto mio.
Reſtati pur con le tue Dame. A Dio.

Veſp. Doue fuggi crudel! Fermati; aſpetta.
Và, che la porta il vento. Ma và pure;
Ti coglierò a la macchia
Nel più fitto meriggio in mezo a l'Orto,
Quando nol penſerai bella Fraſchetta,
Vuò fare vna leggiadra mia vendetta.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ormondo Prencipe d'Ircania, Orcane, e Tiribazzo.

Orm. A Vostra gratia solo
Ascriuerò Signori
Vn fauor così grande, (cora
Non à mio merto; e in mezo a l'alma an-
Ne serberò tenacemente impressa
Vn'immortal memoria; e quanto mai
Le mie forze potranno, e'l mio volere
A vostri cenni apparecchiato sempre
Sarà.

Orc. Qual sempre suoli
Alto Signor ne l'honorarne abbondi,
Ne l'obligarne eccedi. E veramente
Propria ragion ne porta, oue ne chiama
Il tuo desio. Ma duro impedimento,
E quasi insuperabile attrauersa
Questa voglia commune: Il genio acerbo
De la Regina, e la ragion di Stato;
Ella odia il maritaggio, ed ama, e pregia
La libertà de la Corona, e insieme
De la sua vita. Il nostro Regno ancora
Mal volentier concorrerebbe à questa
Allianza d'Ircania; onde potrebbe
Temer qualche riuolta à graue danno
Di se medesmo, e la ragion l'insegna,
Perche nascendo figli
Di questo maritaggio, anzi a l'Ircania
Nascerian, che a l'Armenia.

Orm. Vn van timore

E' quel

E'quel, che vi molesta. Anzi a l'Armenia,
Che a l'Ircania daria questa alianza
Prencipi, e Regi. E qual ragion v'addita,
Qual costume acconsente,
Che 'l minore comandi
Ad vn Regno maggior? l'Ircania serua
Sarà sempre d'Armenia (io 'l prometto)
Non l'Armenia d'Ircania. E quãdo ancora
O l'vno, ò l'altro Regno
Vnion sì felice
D'interesse, e di forza infra due Regni
Amici, e confinanti ricusasse;
Diuidasi trà figli
L'eredità Reale. Al primo cada
L'Armenio scettro, e la Corona Ircana
Diasi ad vn'altro.

Tirib. E' buon consiglio, e degno
Di tua prudenza, quando
S'ottenesse l'intẽto
Di piegar la Regina à queste nozze.
Che non mancano mezi
Di stabilir col maritaggio ancora
La nostra sicurezza, e'l ben commune:
Non esca la Regina
Fuor de l'Armenia in alcun tempo; e quiui
Si nudriscano i Figli, e'l Prence solo,
Che sarà de l'Ircania
Destinato a lo Scettro, iui si mandi
Ad auuezzarsi al patrio Cielo, à gli vsi
De' popoli soggetti. Al rimanente
Restino inuiolate
De l'vno, e l'altro Regno
Dignità, leggi, vsanze, e priuilegi.
Ne l'Armenia gli Armeni,
Ne l'Ircania gl'Ircani

Ten-

Tengano à l'vso antico
E di stato, e di guerra ogni maneggio.
Sia sol commune à Regi
Il titolo de' Regni, e'l Regio letto; (mondo
Ma comandi a l'Armenia Ardemia, e Or-
Regga l'Ircania.

Orm. Ottimamente parli;
Ne v'aggiõgo, ò ne tolgo. A voi m'acqueto:
Conchiudete le nozze, e stabilite
Come à voi piace il rimanente.

Orc. A noi
Alto Signor non tocca,
Che l'ascoltar l'altrui dimande, e insieme
Farne proposta a la Regina. Ad essa
L'accettarle s'aspetta. E perche vedi
Quel, che sperar da lei si debbia in questa
Pretension, quel, che ci occorre intendi.
I prieghi del Consiglio,
Le suppliche del Regno,
Le nostre dimostranze ella pur dianzi
Ascoltò, mal gradì, deluse; e parue,
Che se ben di speranza vn'aura lieue
Ne le parole sue spirasse al fine
Di consolarne; malamente à i detti
S'accordassero i moti
De gli occhi, e de le labbra: indicij aperti
Di quell'abborrimento,
Ch'in seno asconde al maritaggio.

Orm. Spesso
Sono del cor segno fallace i detti.
Quello che più desia, mostra souente
D'abbominar la Donna. E benche al suono
De le nozze si turbi, ed arrossisca,
Non per doglia, e dispetto
Si turba, ed arrossisce,

Ma per letitia, e gioia,
Che inusitata, e nuoua il cor le assale,
E dal seno incapace
Di smisurata passion trascorsa
Per le vene, e si sparge
Ad infiammarle il tutto
Di pudica vergogna.

Tirib. Il vero conti;
Ma la nostra Regina
Benche sia Donna, hà petto franco, e porta
In vn cor feminil costante affetto;
E sotto il biondo crine
Senno canuto asconde.

Orm. Al fine è Donna
Benche Regina, e quanto
Più saggia, anche più scaltra
In celarsi ad altrui; ne leggierezza
E' il variar pensiero,
Quando si cangia sorte,
Ma costanza souente, e lode ancora
Il piegar la sua voglia
Doppo lungo contrasto
Al consiglio d'altrui. Tornate adunque
A la medesma inchiesta,
Reiterate i prieghi,
Rinouate i consigli,
Vestite d'onestà quello, che piace,
Fate necessità quello, che lice:
Piegherassi vna volta;
Che al fin si cangia il feminil pensiero.
Voi n'haurete gran lode,
Sostegno la Corona, vtile il Regno;
Ella sarà contenta, ed io felice.

Orc. Signor per satisfarti, à nuouo rischio
Esporremo noi stessi, e a le preghiere

Del Regno andran congiunti i tuoi desiri.
Tirib. Secondi il Cielo i nostri voti.
Orm. Andate,
Certi del vostro merto in ogni sorte,
E de l'obligo mio fino a la morte.

SCENA SECONDA.

Ormondo, Nudrice.

Orm. PEr solcar nuouo mare alza le vele
Al vẽto di sperãza or la mia Naue:
Ecco la Tramontana, à cui sospira
L'ardor del mio desio. Voglio aspettar la;
Che se bene offuscata ella mi sembri
Da nube ò di cordoglio, ò di dispetto,
Che mai manca a le Donne
Già Vecchie, e mal vedute;
Forse discioglierassi
Col fauellar questa borasca. Madre?
E doue sola, e mesta?
Nud. Oue mi porta
Il piede. Ad altri tocca
Gioir, che à me non resta
Di questa vita omai, che doglia, e pianto.
Orm. E pur c'è chi darebbe
Parte del proprio Regno
Per cambiar teco sorte.
Nud. Sconsigliati concetti
Di Giouentù mal saggia. Ed io darei
La fortuna d'vn Regno
Per cãbiar quel che son, con quel, che fui.
Orm. Sconsigliati pensieri
Di vecchiezza mal cauta.
Se l'Amante desia
Di possedet l'amato oggetto almeno

Merta pietà de' ſuoi deliri; mentre
Le leggi di Natura
Non turba, ma ſeconda.
Ma deſiar, che'l tempo
Cangi ſuo corſo, e che l'età del gelo
Arda in ſeno a le fiamme
De l'età più focoſa,
E' moſtro di Natura,
La qual temprando eſtingue
Con le neui del capo al cor l'arſura.

Nud. Ogn'vn ſente ſue doglie,
E le aggrandiſce, e le conſola, e ſcuſa;
Ma le altrui non conoſce, e le dileggia.
Chi ama è cieco, e delirando ancora
Per ſouerchio calor, che ferue, e creſce
Tra le fiamme de gli anni, e de gli amori,
Metterebbe ſoſſopra
Il Ciel, non che la Terra
Per tēprar quell'ardor, che gli arde il ſeno;
E poi ſi prende à ſcherno
Chi trà perpetui danni
De la cadente età geme, e ſi lagna
De le ſuenture ſue, ch'egli non ſente.
Ama tu dunque la Regina, e ſegui
Le leggi amando di Natura, e pena,
E penando languiſci à tuo grand' agio;
Meſci pianti, e ſoſpir, prieghi, e promeſſe.
A me nulla ne cale: Io me ne rido.
A me, che già mi trouo
In quella età, che non conoſce Amore,
E gelando ſoſpira
L'ardor, che ſuſcitò l'eta del foco,
E le neui del crin temprano, omai
Baſtano i proprij guai.

Orm. Crudel, così mi tratti?

Nud.

Nud. Crudel, così mi beffi?
Orm. Scherzaua à confidenza.
Nud. E à confidenza io dico il vero.
Orm. Dunque
Mi vuoi morto si presto?
Nud. E che? son' io
La Parca onnipotente? ad altri tocca
Tagliar il fil de la tua vita.
Orm. E come?
Nud. Fila Amor la tua vita,
I tuoi desiri innaspo;
Ma la Regina è quella,
Che con la cruda forbice
De la sua ferità recide il filo
De la speranza, à cui t'appendi, e viui.
Orm. Oimè, dunque sia vero,
Che quell'anima altiera
Scintilla di pietà giamai non tocchi?
Ella è pur Donna, e nata
Di Donna, e'l latte ancora
Succhiò dal sen di Donna, e non di vipra.
Nud. Ma non è Dōna ancora. Ella è fanciulla;
E benche troppo saggia
Ne la ragion di Stato,
Negli affari d'amor sciocca, e inesperta.
E quel, che arroga al danno
Di sua bellezza, e di sua sorte altiera,
Altrui doglie non cura,
Di se stessa contenta.
Orm. Io dourò sempre
Morir per le sue mani à si gran torto,
Disperato di vita, e di conforto?
Nud. Aspetta, Ormondo, aspetta; e ti consola,
Che'l tempo insegna a l'huomo (Orsi,
Di metter freno anche a le Tigri, e à gli

Non che à fanciulla ſemplice, e ineſperta
De le gioie d'Amor, ch'ella diſprezza,
Perche non le conoſce.

Orm. Eh tu mi beffi,
Cara Nudrice. E qual fanciulla, e quale,
O così ſciocca, ò ruſtica ſi troua,
Che non conoſca Amore, e che non ſenta
Quel, che dà vita al Mondo? La Regina
O ſimulando vn diſamore in Terra
Incredibile, orrendo,
Ricopre altri ſuoi fini, e tutti inganna,
E diſprezza me ſolo, ed altri abbraccia.

Nud. Signor, tu ſteſſo inganni
Te medeſmo, io conoſco
La Regina, e conoſco
L'humor de le fanciulle
Semplici, e ſciocarelle,
E fortunate, e belle. Anch'io fanciulla
Sono ſtata, e ſtupiſco
Di me medeſma in rimembrando quale:
In quella dolce libertà mi viſſi
Sol di me ſteſſa amante: Onde à vergogna
A ſcorno, ad onta mi recaua (ò ſciocca)
L'eſſere amata, e deſiata, e m'era
Mal grata la mia gratia, e l'altrui amore
Quaſi mia colpa odiaua. Al fine giunſe
Quel dì, che piacque a la Regina antica
Di donarmi Marito à mio diſpetto.
Chi potria dir quanto mi dolſi, e quanto
Pianſi del proprio bene, e malediſſi
La Regina, il Marito, e la Fortuna?
Ma come poi le parolette accorte
Del mio ſpoſo raccolſi, e le carezze,
E riconobbi l'huomo,
Che mi parea fieriſſimo, e tremendo,
Amabi-

Amabile, e cortefe ;
Da me ftefla cangiata in vn momento.
Io prefi à maledir la mia fciocchezza,
Che tanti anni m'hauea celato il vero.
Di me, d'altrui, e mille volte, e mille,
La Regina, il Marito, e la Fortuna
Io benedifsi. E così fpero ancora,
Che d'Ardemia farà. Bafta, che vn giorno
O fua voglia, ò'l deftin le pieghi il collo,
Così indomito, e fiero al dolce giogo
Del maritaggio abbominato tanto,
Che l'odio, ond'ella infiera
Contro gli huomini adeffo,
Diuerrà per tua gioia (ò mio Signore)
Affetto foauiffimo d'Amore.

Orm. O fe tanto mi lice
Sperar dal Ciel benigno à mio contento,
Fortunato quel dì, che .... arfi ;
Benedetti quei paffi, e quei fofpiri,
Che fpefi, e fparfi in così degna imprefa
D'allor, che abbandonato il patrio Regno,
Corfi i Campi d'Armenia.

Nud. Alto Signore,
Di fperar bene hai grā cagion, che'l Cielo,
D'accefo cor gradifce i voti, e porta
A defiato fin cafto defio.
D'alma gentile in degno foco accefa.
Cefferà la Regina i fuoi rigori ;
E fcegliendo Marito,
Il più degno di te non può gradire,
Che più degno di te non la defira.

Orm. Ma non ceffar tu parimente, ò Madre,
Da l'opra tua per obligarti Ormondo,
Dolce piegando à fentimento humano
Di quell'anima altiera il fiero orgoglio.

Nud. Dio sà, quanti n'hò fatti
Accorti officij,e son per farne ancora;
E bench'ella souente mi beffeggi,
E le parole mie riuolti in gioco;
Anche da gioco Amore
Entra ne l'alme ritrosette,e preme
Con giogo più crudel chi lungamente
A' suoi strali resiste.
Orm. Io mi confido
In te sola; à te sola i miei desiri
Porto suelati,e da te sola aspetto
Questa felicità, che sia gran bene
Di te stessa,e de' Figli. Io sono Ormondo;
E di mia volontà mi sarai sempre
Quella,che sei per sorte a la Regina,
Cara Madre, ed amata.
Nud. Io sarò sempre
Serua fedel de la Regina;e quando
Il Ciel me lo destini,anche d'Ormondo.

SCENA TERZA.

Regina, Fillidora.

Reg. MAncaua questa à mio cordoglio
Che a le cure del Regno (ancora,
Tante, e così moleste
Cura d'Amor più dolorosa, e graue
Crescesse affanno,e peso; Io sento al core,
Da che parlai con Arescamo,vn tarlo,
Che me'l rode,e contrista. E già la voglia
M'è cessata del cibo; onde pur' hora
Mi sembraua vn patibolo la mensa,
Assentio le viuande,
Tossico le beuande. Egli si dice,
Che'l sonno è de' mortali

Dol-

Dolcissimo ristoro, e de le noie,
Che trauagliano il cor, tranquillo oblio:
Voglio farne la proua à mio conforto;
Ma perche le palpebre,
Questa cura noiosa,
Che mordendomi l'alma, il sonno scaccia,
Ancor mi tiene à mio dispetto aperte;
Vientene Fillidora,
Vientene figlia, e tenta
Se'l canto, e'l suon per breue spatio ponno
Trarmi ne gli occhi il sonno.
Fid. Ma che cantar pos s'io,
Che ti suegli desio
Di dolcezza letea ne gli occhi vaghi?
Forse di Pasitea
Col Figlio de la notte
Dourò cantar gli amori?
Ma stia pur ne le grotte
De l'Erebo profondo
Con la sua Ninfa affumicata, e nera
Il Condottier de' sogni;
Un canto più giocondo
Chi detta Primauera,
Che mi fà dolce inuito
Con la lingua de' fiori à gioia vera.
Il seren fiammeggia
De' rai del nouo Sole il Ciel ridente;
La Terra omai verdeggia
Distemperato il duro seno algente;
Frà le selue annose
Scherzano dolcemente aure vezzose.
Verginetta Rosa
Apra dal molle sen vermiglio foco;
Fra cespuglietti ascosa
Langue la Violetta, Aiace, e Croco,

Giacinto,ed Amaranto
Prendono à sospirar de l'alba al pianto.
In sù la sponda amata
Arde del chiaro fiume il bel Narciso;
La sua fiamma celata
Scopre in candide foglie il fiordaliso,
E'l seno ogni altro fiore
Aprendo,sembra dir:Qui spira Amore.
Bella,che fai? Raccogli
De la tua fresca Primauera i fiori,
De' fanciulleschi orgogli
Spoglia la mente, e di nouelli amori
T'infiora il vago seno,
Mentre hai verde l'etate, il cor sereno.
Fiore, che non si coglie
Inutil nacque, e muor su'l natio stelo;
In giouinette spoglie,
Che val quaggiù spiegar beltà di Cielo;
Se'l fior de gli anni amato
Amor non coglie,e lo calpestra il Fato?
Mentre di fiori accorti
Tessi ghirlande à tua beltà diuina,
Di giouentù negli Orti
Fà di rose d'amor dolce rapina,
Cogli Donna gentile,
Cogli in propria stagion d'Amor l'Aprile.
Verrà degli anni il Verno
Ammantato di gel, carco di brine,
E vedrai con tuo scherno,
Doue rose fiorir spuntar le spine,
E del crin rito, e breue
Donde i gigli sparir, fioccar la neue.
In vano allora in vano
Temprar vorrai d'amor la furia vltrice;
In van la scaltra mano
D'ara-

D'arate guancie diuerrà pittrice;
Che miniato viso
Mentre cerca pietà, prouoca il riso.
Già la Regina dorme,
Ritiriamci sorelle;
Che'l cader delle Stelle
Già negli occhi di tutte il sonno inuita.

SCENA QVARTA.

Regina, che sogna.

IO amãte? E chi me'l dice? E' forse Amore,
Che mi parla inuisibile? Arescamo
Anima mia, si sì che t'amo. Oh Dio,
Che fierà doglia il cor m'assale? Io dunque
Sempre inuincibile.
Sarò si labile,
Che ceda al primo assalto, e getti l'armi
Per dimandar mercede à miei nemici?
Ma chi cede a l'amor, perde con gloria,
E vinto anche trionfa. Io nò; non voglio,
Che mai si dica Ardemia amãte. Io quella,
Che odiai più de la morte ogn'huomo; io
Adorerò Arescamo? (quella,
Arescamo? Sì sì. Caro Arescamo
Tutto gratia, ed amor. Si sì, che merta
Il tuo amor, la tua gratia. E perche adũque
Non me la chiede ei stesso? Io sarò prima
A confessarmi innamorata? Pera
Più tosto il Mondo. E Fillidora taci.
Il tuo canto m'annoia,
Che verni conti, e che vecchiezza intralci?
Giouinetta son'io. Son bella, e cara.
Amo sì, amo amo
Dolcissimo Arescamo.

Arescamo mio bene, Anima mia.
O crudel Deadora,
Tu m'hai tolto Arescamo, e tu congiuri
A la mia morte. Ah cruda,
M'vccidi, e tel' comporti?
Ah che son io Regina,
E saprò vendicarmi
Di così duri torti. Oimè. Arescamo.
Arescamo tu fuggi.
Oimè, fermati, ascolta,
Cor mio,
Che t'hò fatt' io?
Cara Nudrice mia, lasciami in pace;
Ormondo non mi piace.
E' bello, e prode sì, ma io amo, io amo
Arescamo, Arescamo.
Ah nò, che amar non voglio:
Contro i colpi d'Amore
Io sarò di Costanza inuitto scoglio,
Ferisca pur, ferisca
Il Pargoletto Arciero
Del vulgo feminile il molle petto;
Io son Regina, e porto
In seno maschio vn generoso affetto.
Che amor? Vano fanciullo, ignudo, e cieco
Fatto Signore, e Dio da sciocca gente,
Vn'ombra, vn sogno, vn niente
Tu mi farai paura?
Và và frasca insolente,
Da strali fanciulleschi io son sicura,
Oime, son morta, oimè.

SCE-

SCENA QVINTA.

Regina, Refcupuri fotto nome di Erminda.

Refc. MAdama? Eccomi. Oimè.
Che ti fenti? Che brami?
Oimè! Refpiro appena,
Quafi Madama il tuo gridar m'vccife.
Reg. Erminda? Ancora fogno,
O mi par di fognare. Ancora tremo
Di fpauento, e di doglia. Oimè mi fento,
Mi fento il cor trafitto.
Refc. Che?
Reg. Non sò.
Refc. Suegliati.
Reg. Oimè.
Erminda cara? Oimè fon quafi morta,
E mi rifento appena,
Ne sò quafi fe vegli, ò dorma ancora.
Mentre placido fonno
Pur hor fopiua i fenfi
Di fantafmi diuerfi, ombrofo ftuolo
Venne à turbar de l'alma mia la pace;
Al fin dura faetta,
Che ftrifciando fpargea vampa di foco,
Mi percoffe nel feno, e'l cor trafiffe.
Onde morta mi tenni,
E mi fuegliai gridando,
Quafi ferita à morte. E fento ancora
Sì viuamente impreffo
Di quel colpo l'orrore in mezo a l'alma,
Che non larue di fogni
Mi fembra hauer patite, ma mi fembra
D'hauere il cor veracemente offefo
Da fiammante faetta. Oimè Arefcamo,
Anche vegliando t'amo.

Resc. Quel che pẽsiamo il dì,sogniã la notte;
E l'anima disciolta
Da' legami de' sensi,
Non che veggia l'addietro,
L'auuenire antiuede.
Reg. Ahi, che'l male è presente.
Resc. Che mal può darti vn sogno?
Reg. Ei me l'hà dato.
Erminda cara,Erminda.
Non son più Ardemia nò. Che dico? Taci;
Lingua bugiarda.Io sono Ardemia,e sono
Regina ancora.Ah nò. Son serua anch'io.
E se Regina io sono à gli altri, io sono
Serua d'Amore.Erminda io amo.Il credi?
Credilo sì,che io amo,
Nol posso più negare. Amo Arescamo.
Resc. Oimè,che sẽto! Oimè sõ morto. E pure
Quì simular conuiene
Il riso fra le pene.
Sì, che ti credo Amante.
Madama,e non saresti
Bella Donna,e gentile,
Se non fossi d'amor serua,e seguace.
Reg. E pur me ne vergogno,
E ne sento cordoglio. Taci taci.
Non sono Amante nò.
Resc. Mentre me'l nieghi,
Più me'l confermi. Assai,Regina,desti;
A l'età fanciullesca,a la vergogna,
Al rigore,al decoro. Omai conuiene,
Che à goder t'apparecchi
Quel ben, per cui si nasce,
Reg. Oimè,che dirà il Mondo?
Ardemia Amante?
Resc. Taci.

Chi'l

Chi'l saprà, se no'l dici?
Acconsenti a le nozze,
Che ti consiglia il Regno, e te ne prega,
Che senza tuo rossor verrà creduto
Necessità, non voglia,
L'Amor, che vi ti sprona.
Ma che! sciocca, son'io
A consigliarti in ciò. Non hai bisogno
Di mio consiglio. In Donna
L'infingersi d'amare allor, ch'ella odia,
Il simular d'odiare allor, ch'ella ama.
E' natura, non arte. Arte è la mia,
Che per nobil vaghezza,
Di seruirti, ò Regina,
D'huomo son fatto Donna.
Reg. Che dici Erminda?
Resc. Il vero parlo, e sono
Tuo seruo, e non tua serua.
Perdonami, Regina,
Questo fallo amoroso,
Che se mi diede Amore
L'ardir per ingannarti,
Mi diede anche l'honore
Senso per adorarti.
Reg. Gran cosa ascolto.
Resc. Il vero intendi.
Reg. E come
Tanto osasti, e potesti?
Resc. Miracoli d'Amore. Egli trasforma
E natura, e sembianti, e genio, e sorte;
Cangia in Morte la Vita;
E fà vital la morte. E chi lo segue
Vede senza occhi, occhiuto, è cieco, e parla
Senza lingua, e fauella allor, ch'è muto.
Ama altrui, se stess' odia, à morte corre,
E ri-

E rinaſce morendo. E pur ſi paſce
D'aria, e di vento ſi nudriſce, e viue
Di quel, che l'auuelena, e che l'vccide.
Reg. Tu formi enimmi.
Reſc Io parlo chiaro.
Reg. E sfinge
Quì non v'hà, che gli ſciolga.
Reſc. Anima amante
Per ſe ſteſſa gl'intende.
Reg. Io amo, e pure
Non capiſco i tuoi ſenſi.
Reſc. Prima ſi proua, e poi s'intende amore.
Reg. Io prouo, e non l'intendo.
Reſc. E quanto più ſi proua,
Tanto meno s'intende.
Reg. Tu m'auuiluppi, e ben m'auueggio, Erminda,
Che mi ſcherniſci, e benche Donna, fingi
D'eſſere vn'huomo, e cō tue ciancie, e fole
Prendi à gabbo il mio mal.
Reſc. Fauole conta,
Chi non può fare Iſtorie.
Reg. E che vorreſti?
Reſc. Nol sò.
Reg. Sei huomo, ò Donna?
Reſc. Son femina, e per gioco
Maſchio mi finſi, e ſono Erminda, e ſono
Tua fida ſerua.
Reg. E mi ſei cara, e voglio
Darti de l'amor mio gran pegno.
Reſc. Tempo
Sarà per ciò, Madama. Altro per hora
Penſar conuienti.
Reg. E che?
Reſc. Le nozze.
Reg. E quali?

Reſc.

Resc. Tu'l sai, che amante sei.
Reg. Non dano i sogni
Necessità d'elettione, ò sorte:
Son Donna di me stessa, hora che veglio;
E fauellando sento
Suanir quell'ombre vane à poco à poco.
Resc. Dunque è spento il tuo foco?
Reg. Foco di sogno non auuampa.
Resc. Il sogno
Fù presagio del vero, e d'Arescamo
Pur tu sei vera, e non sognata Amante.
Reg. I fantasmi de'sogni
Hò contati ad Erminda;
Ma non del foco mio le fiamme ardenti
Hò scoperto ad Ermindo.
Resc. Vedi nouelle. Erminda
Io sono, e con Ermindo
Hò scherzato à diporto
Per solleuarti alquanto
Da le noie de'sogni il core oppresso.
Reg. E sogni, e veglie, e ciācie, huomini, e dō-(ne
Tutti mi fastidite.
Lasciatemi à me stessa, à miei riposi.
Resc. E' linguaggio d'Amante
Inesperta, e crucciosa. Io cedo, io cedo.
Ma Ciel, che veggio, e sento!
Ardemia, Ardemia Amante,
E d'Arescamo Amante?
Rescupuri Infelice! Eh che si cangia
Il feminil pensiero.
S'ama in sogno Arescamo, amerà forse
Rescupuri vegliando,
Come saprà di sua fortuna il vero.

SCE-

SCENA SESTA.

Nudrice sola.

PRima graue la piuma, e lieue il piombo,
Pria mobile la Terra, e immoto il mare,
Pria l'aria salda, e senza giro il Cielo,
Senza fior Primauera, e senza frutti
Vedrem l'Autunno; e prima
Tornerà il Mõdo al suo principio informe;
Cieca mole indigesta, oscuro abisso,
Che costante pensier si troui in Donna.
Quante volte diceua: Ardemia cara
Lascia cotesta tua saluatichezza,
Di te stessa rammentati, che Donna
Molle, e gentil, non Orsa alpestre, e fera
Sei nata. Ardemia pensa, (ge,
Che'l Mõdo in quãto à se guasta, e distrug-
Chi le gioie d'Amor fugge, e disprezza.
Donna senz'huomo à lato.
E' qual vite senz'olmo, à cui s'appoggi,
Misero tronco, e vile, Ama, e te stessa,
Quasi vite gentile, (gia,
Che al suo sostegno auuinta alto sen' pog-
E suoi frutti matura, à nostra gioia.
Rinouella ne' figli
A tuo conforto, e de l' Armenio Regno.
A salute, e grandezza. Ella rideua,
E schernia i miei detti, e dileggiaua.
Quasi bamboleggiante
Tra puerili scherzi
La mia canuta Etade. E à guisa appunto,
Di fuoco, in cui si spruzzino
D'oglio minute stille,
Cresce vampa, e calor; più s'innaspriua.
Per questi miei piaceuoli consigli

Ne

Ne l'odio contro gli huomini, e pareua,
Che fosse oltraggio, e scorno
L'amor, la riuerenza
De' Caualieri Amanti. Al fine, al fine
Tanti rumori, e strepiti,
Tanti sdegni, tanti odij
Suaniscono, si placano;
E l'Orsa alpestre, e cruda
E' diuenuta mansueta, ed ama.
Anzi qual serpe affissa
Da ferro acuto al suolo,
Geme, si cruccia, e si contorce, e scote;
Ma non perciò si spicca
Da l'odioso impaccio, e se l'afferra;
Anche i denti vi lascia, e al fin la Vita;
Così la scioccarella
Sprezzanica d'Amor, sospira, e piange,
E si cruccia, e contrista, e questa, e quella
De le serue discaccia, e sola stassi;
Ma l'ardente saetta
Del crudo Arcier, che le trafigge il core,
Non che ne tragga, e spezzi,
Più addentro la ricaccia, e la concentra.
Or và, và pure, ò troppo sauia, ò troppo
Baldanzosa Fanciulla,
E questa vecchia rimbambita, e sciocca
Beffeggia, e ridi. A fè t'hà colta al varco,
Quando men tel credeui,
Quando men l'aspettaui,
L'ignudo Pargoletto,
Quel sogno immaginato,
Quel fantasma d'orror, quell'ombra vana
D'otiosi mortali,
Di menti affascinate,
Ne l'hai da sogno, ò da fãtasme, ed ombre,

Ma

Ma porti l'alma accesa,e'l sen piagato,
Schernitrice schernita,
Feritrice ferita.
Ma che sarà d'Ormondo?
Se d'altri ella è inuaghita,egli è spedito.
Fà,che dei,sia che può. Sarà mia cura
Di portar sua ragion;ma se destina
Ad altri'l Ciel questa ventura;in vano
Adoprerò l'ingegno,e le parole.
Pur l'opra non sia vana
Per me,che hò già buon pegno
De la gratia d'Ormondo;
Oro,gioie,mercedi,e priuilegi
Per me, per li miei Figli:
A chi vuole s'appigli
Per maritarsi Ardemia,hò la mia dote.

SCENA SETTIMA.

Arescamo, Erminda.

Aresc. STrana sorte d'Amor! Quando mi
Dal mio bel sol lontano, (trouo
Argomenti,ragioni,
Concetti,parolette,
Ardimento,e desio corrono à fiumi.
Ne la mente,a la lingua,
Per mostrargli le piaghe,
Che m'apriro nel cor gli ardenti strali
Di quegli occhi bellissimi, e diuini.
Ma come poi m'appresso
Al viuo sfauillar del caro aspetto,
In cui fanno armonia mille bellezze,
Ammutisco,vacillo,
Tremo,pauento,agghiaccio;
Non sò quel,che mi faccia;
Non hò,che dire,e di me stesso priuo,
Non

Non sò pur se sia morto,ò se sia viuo.
Ma se tacito Amante
Trarrò i miei giorni in vn silentio eterno,
Qual fine haurà quest'amorosa arsura,
Che mi consuma lentamente? Voglio
Scuoter al fin così penoso incarco,
E palesarmi al mio bel sole Amante.
Eccolo appunto. Amore,
Che m'inspiri la voglia,
Fà felice l'ardir,che m'assicura.

Erm. Con tristo vento à duro porto aspira
La mia Naue Amorosa.In somma è vero,
Che senza fronde il bosco,
Il lido senza arene,il mar senz'onde
Prima sarà,che senza amor si troui
Giouanetta gentil.

Aref. Sarebbe vn Mostro,
Se non sentisse Amor chi amore inspira.
Ma ben colui felice,
Che per se troua in cor di Donna Amore.

Erm. Signor mi scusi la tua gratia. Immersa
In profondo pensiero,
Che mi desuia la mente,
Non auuertij la tua presenza.

Aref. Erminda
Non hà di che scusarsi. A me s'aspetta
Il chieder gratie.

Erm. Il farle
Più tosto è d'Arescamo.

Aref. Assai mi fora
Il trouarle in Erminda.

Erm. E che pretende
Da priuata Donzella
Prencipe grande?

Aref. Erminda

Potria

Potria farmi grandiſſimo.

Erm. Mi beffi.
Tieni il tuo core altroue,
Che ne l'amor d'Erminda.

Aref. Perche non troua loco
Del tuo bel ſen ne l'amoroſo albergo.

Erm. Non volano tant'alto i miei penſieri.
Semplice Damigella
In priuata ventura
Fonda le ſue ſperanze.

Aref. Alta bellezza
Alta fortuna agguaglia.

Erm. E non s'arriſchia
Dietro il vano deſio, che la traſporta
Soura ſe ſteſſa, Donna lieue, e ſciocca,
Che per maggior ſuo precipitio, e danno.

Aref. Simigliante periglio
Soura Erminda non cade.

Erm. Anch'ella è Donna.

Aref. Ma ſauia, e ſcaltra, e nõ leggiera, e ſtolta.

Erm. Se ſauia, ſi contenta
De la propria fortuna, e non ambiſce
Sorte di Prencipeſſa.

Aref. Anima grande
E' maggior de la ſorte.

Erm. Onde la ſprezza.

Aref. Sprezzi dunque il mio Amor?

Erm. Non la tua gratia
Sprezzo, Signor, ma quella ſorte io temo,
Che non debita à me, ſol mi promette
Sueuture, e precipitij.

Aref. Anzi grandezze
Stabili, e dignità perpetue, quando
Legitima la legge Amor pudico.

Erm. Viue gratie ti rendo

Di tan-

Di tanta cortesia, ma d'accettarla
Signor mi vieta, e la mia sorte indegna
Del tuo grã merto, e la mia voglia intensa
A seguitar l'esempio,
Con viuer sempre mai senza consorte
De la Regina mia fino a la morte.

Aref. De' Prencipi l'esempio hà veramente
Forza soura natura onnipotente:
Quanto caro mi costa
Il tuo capriccio, Erminda, ò l'interesse,
Che fà ribelle a la Natura Erminda!

Erm. Consolati Arescamo, (da,
Che se'l tuo amor nõ può gradire Ermin-
Il gradisce qualch'altra. Godi pure,
Di tua fortuna, io non t'inuidio.

Aref. E quale
Fortuna mi rimproueri? Crudele,
Non ti basta sprezzarmi,
Se non vieni à schernirmi?

Erm. Io beffarti, Signore? Il Ciel mi fulmini,
Se concetto si vil m'alligna in seno.
Si sì goditi pure
La tua fortuna. Io vado
A maledir la mia disgratia.

Aref. Torna
Torna, Erminda gentil, fermati, ascolta.
Ah tu fuggi crudel? così mi lasci?
O Amor tu d'esser Dio
Tu d'esser giusto, e pio ti pregi, e vanti?
Che legge è questa, Amore?
Inuincibile, eterna, ingiusta, ed empia,
Che da chi l'amor mio brama, e procura
Tu mi ritiri, e vuoi, che segua, ed ami (me,
Chi mi fugge, e disprezza? Infausto Nu-
Nume certo d'abisso, e non del Cielo,
Sei

Sei crudo Amor, che ſol di pene, e pianti
Di sfortunati Amanti
Ti paſci, e godi.
Sì sì naſceſti a le Tartaree grotte
Abbominato parto
Del Caos, e de la Notte,
E veniſti quaſſuſo
A traſportar Nume proteruo, ed empio,
Col velen de le furie, e'l foco eterno
Nel ſeno de' Mortali il patrio Inferno.

SCENA OTTAVA.

Deadora, Areſcamo.

Dead. O Do voce dolente, (ſcote;
Che gli orecchi mi fere, e'l cor mi
E mi par d'Areſcamo.
Egli è certo Areſcamo. E qual cagione,
Prencipe ti traſporta
A far l'aria ſuonar de' tuoi lamenti
In diſperati accenti?

Areſ. Il crudo Amore,
Che flagellando il cor ne trae diſtinta
In querele, e ſoſpir la doglia acerba,
Che incōſolabilmente il preme, e ſtrugge.

Dead. E' mal commune.

Areſ. E non però più lieue.

Dead. Pur ſi ſtima gran parte
Di ſollieuo a le doglie
L'hauer chi le compianga.

Areſ. Anzi le accreſce
De' miſeri Conſorti
La compagnia ſpiaceuole, e noioſa.
Che come non ſi ſpegne (uampa
Fiamma per fiamma, anzi più ferue, e au-
Nel raddoppiato ardor, così congiunta

L'al-

L'altrui doglia al tuo duol fassi più grande,
E più t'incende,e preme.
Dead. E tu che'l vedi,
Lascia Amor,che t'afflige,
E segui Amor,che ti diletta.
Aref. Ahi questo
Questo è il dolor, ch'ogni torméto auāza.
Dura legge d'Amor,legge fatale (creda,
Vuol che ami chi mi sprezza, e vuol ch'io
Che'l penar sia più dolce.
Per chi mi fugge,e scherne,
Che'l gioir di chi m'ama, e mi lusinga.
Dead. Strana vòglia de l'huomo.
Aref. Anzi destino:
Che se mia voglia fosse,
Potrei cangiarla à mio talento ancora.
Dead. Si può quel,che si vuole
Ne gli affetti de l'alma. Io vorrei prima
Di mestissima doglia
Mille volte morir, che mai piegarmi
A seguir chi mi fugge,
Ad amar chi mi sprezza.
Aref. Così parla.
Chi non conosce Amore.
Dead. Amor conosco,
E conosco me stessa; e quella legge
D'amor più vera, vniuersale, e antica
Di riamar chi m'ama.
Aref. O mille volte
Felice, e fortunato
Chi nasce in tale stella. Io già d'amore,
Che tirannica legge
D'amar chi mi schernisce, altro nó prouo.
Dead. Perche non ti conosci,
E vsar non sai per lo suo dritto Amore.

Aref. E che far mi poss'io,
Se nega l'Idol mio pur di piegarsi
Ad ascoltar le mie preghiere, e fugge?
Dead. Ad altra Dea ti volta,
Che benigna t'ascolti,
Pietosa t'esaudisca.
Aref. Chi non troua pietà doue la brama,
Doue non la ricerca in van la troua;
Che non dassi in Amor cambio d'amore.
Dead. Ma se d'asse si trae chiodo con chiodo,
Può scacciar vecchio amore amor nouello.
Aref. Pria morir per Erminda,
Che gioir d'altro Amore Amor mi detta.
Dead. Legge d'Amor Tiranno
Si rende inosseruabile.
Aref, A' Tiranni
Se la giustitia manca,
Sourabbonda la forza. E quegli è saggio,
Che seruo per destino
La seruitù fà volontaria.
Dead. E pure
A Tirannico giogo
Giust'è sottrarre il collo;
E schermirsi con l'arte
Da l'onte de la forza
E' permesso à mortali.
Aref. Altro non chieggo,
Se non che doue manca
Il merto mio, supplisca
Il tuo fauor, per tua mercè, Madama:
Tu puoi con la Regina
Quel, che ti piace; e la Regina ancora
Quel, che vuol, con Erminda.
Dead. Intendo; e voglio
Portar le tue preghiere a la Regina,
E farò

E farò sì, ch' Erminda
O sarà d'Arescamo,
O di nessuno. In tanto
Pensa ti prego, pensa,
Che doue il maritaggio
Sotto giogo d'Amore
Alme concordi vnisca,
Pace, gioia, e diletto altrui promette;
Ma doue egli congiunga
Sotto giogo odiato alme diuerse,
Guerre, doglie, e ruine
Solo aspettar ne puoi.

Aref. Cauto consiglio
Cortesemente adopri.
Ma benche mostri Erminda
Mente al mio Amore auuersa;
Forse non è disprezzo
D'anima imperiosa,
Ma scaltro accorgimento
Di sensata fanciulla,
Che ben ved'ella (e qualche cenno ancora
Me ne diede pur dianzi in sua fauella)
Quanto a la mia fortuna
Sia disugual sua sorte. E pure Amore
Ogni disuguaglianza de' soggetti,
Come à lui piace, agguaglia.

Dead. Sì, ma quando
Conspiri insieme l'vno, e l'altro core
Nel medesimo fin d'vn solo amore.
Ma sia, che può; procurerò, ch'Erminda
Sia d'Arescamo. Il resto
Sarà tua cura. Andiamo
Per le mie stanze à quelle
De la Regina.

Aref. Vengo,

Non sò, se più legato
A la beltà d'Erminda, ò più tenuto
A la tua gentilezza,
Dolcissima Deadora
Viua fonte di gratia, e di bellezza.

SCENA NONA.

Ormondo, Tertullo.

Orm. Disperata speranza (ta
Per dar qualche ristoro, aura di vi.
Al moribondo core
Mi portasti Nudrice. E che mi gioua,
Che impietosita al fin l'alma superba
De la bella Regina, omai nudrisca
Sensi di tenerezza, e pieghi il fasto
De l'antico rigor, se i suoi sospiri
Nō colpiscono Ormōdo? A doppia doglia
Mi condanna più tosto
Questa cruda pietà. Tempraua il duolo
De la sua rigidezza
Il saper, che ferisse
Meco ogni altro Riual del suo rigore
L'acutissimo strale. Or ch'ella mostri
Qualche senso d'Amor; ma non accenni
Doue penda il suo core, e che d'Ormondo
Si taccia al nome, e veli
Con altri sensi il sentimento occulto
De la sua voglia, è vn tarlo
Di cruda gelosia, che'l sen mi rode
Co' morsi voracissimi letali
Di timor disperato. E se non fosse,
Che trà mezo il timor serpeggia ancora
Lieue aura di speranza (Oh non sia vana!)
Che la ragion di Stato
A concetti d'Amor preualga, e senta

Meco

Meco il consiglio: io mi vedrei spedito.

Tert. Fuggo da Scilla, ed in Cariddi inciampo.
Disperato d'Amor lascio il Padrone;
Disperato d'Amor quì trouo Ormondo.

Orm. Chi mi chiama?

Tert. Nessuno.

Orm. O Tertullo sei quì.

Tert. Così foss'io
Mille miglia lontano.

Orm. E perche tanta
Nausea d'Armenia?

Tert. Vada
In buon'ora l'Armenia, e chi gli piace;
A me certo non piace; e vorrei prima
Essere in India, in Etiopia, in Scithia,
Che nel Regno d'Armenia; e vorrei prima
Seruir Tigri, Leoni, Orsi, e Pantere,
Che Dame in Corte, e Caualieri Amanti,
Quì non s'odono mai, che liti, e strepiti,
Rancori, impatienze, odij, dispetti,
Sdegni, Amori, vendette, e risse, e paci;
Desir, speranze, lagrime, e sospiri,
Menzogne, falsità, fauole, e scherni;
Rampogne, oltraggi, ed onte,
Maldicenze, bestemmie orrende, e strane,
Disperationi, immanità, superbia,
Fasti, lussi, lasciuie, Ira, Interesse,
Otio, stenti, fatiche, e quel che porta
Di nouità, di gratia il pregio, e'l vanto,
Quì si veggono ancora
Huomini effeminati,
Donne, che fan da maschio;
I saui pazzi, i pazzi saui; i Grandi
Schiaui de Serui, i Serui onnipotenti,
E mille vanità degne di riso,

E mille vanità degne di pianto.
Orm. E ne l'Armenia Corte
Si fatte ſtrauaganze
Solamente ritroui
Nuouo filoſofante? Ogni paeſe
Di ſtrauagãze abbõda; e ſempre il Mondo
Fù qual ſi vede, e tal ſarà Tertullo.
Ma che fà la tua Donna? O lei felice,
Che ſi gode à tutt'hore
Quel ben, donde m'aſpetto
(S'altro non opra il Ciel) l'vltimo male.
Tert. Ecco la palla al balzo. O ſe ſapeſſi
Qual ſia d'Erminda la fortuna, Ormõdo,
Cangiareſti in pietà l'inuidia, e forſe
Direſti allor, che de l'Armenio Regno
A ragione l'aſpetto odio, e pauento.
Orm. E che mal puoi temere
Da l'amor d'Areſcamo,
Prencipe Sauio, e Caualier corteſe?
Tert. Ah bẽ diſs'io, che ſol menzogne, e ſole
S'odono in queſta Corte. E tu Signore
Dal rigore d'Ardemia
Così bella Regina, e Sauia, e Caſta,
Che male vltimo aſpetti?
Orm. Oimè! la morte,
Se non vuole il ſuo Amor darmi la vita.
Ah che troppo mi ſcopro. A Dio Tertullo.
Tert. Vanne felice. Io sò quanto mi baſta
Di te, di me, del mio Signore; E veggio
Apparecchiarſi in queſta Corte (Oh caſchi
Il mio ſoſpetto à vuoto!)
Vn funeſto apparato
Di tragiche auuenture:
Ardemia ama Areſcamo;
L'ama Deadora ancora,

Areſca-

Arescamo in Erminda
Perduto hà l'intelletto.
Ormondo Ardemia chiede;
Rescupuri in Erminda anche l'adora,
Così strano viluppo
Di veri amori, e di mentito aspetto,
D'Amanti aperti, e di Riuali occulti,
Di propria voglia, e di ragion di Stato,
Aggroppato dal caso
Da la sorte agitato,
Com'essere disciolto
Possa da humano ingegno
Senza strepiti, e risse,
Senza ruine, e mali,
Certamente non veggio.
Veggio più tosto, ò parmi,
Armeni, Ircani, e Medi,
Nel Ciel de la Fortuna
Oscuro nembo di disgratie accolto
Per differrarsi à vostri danni ancora,
Che degli acerbi error de' proprij Regi
(O sia torto, ò ragion) mature pene
Pagan souente i miseri soggetti.

SCENA DECIMA.

Vespino, Nudrice.

Vesp. Misero Amãte in seruitù d'Amore
Nõ creder mai di Dõna a le paro.
Tu pensi, che ti scopra aperto il core, (le.
E sol ti pasce di menzogne, e fole:
In quel seno bugiardo, e traditore
Fede albergar, ne verità mai suole,
E d'vn sol volto sotto i vaghi fiori
Cela mille serpenti in mille cori.

Nudr. Brauo Vespino, brauo. E che t'hã fatto

Le Donne, ò ſcioccarello,
Che sì le vilipendi, e maledici?
Veſp. Io? *Nud.* Tu.
Veſp. Quando? *Nud.* Ora.
Veſp. E come?
Nud. Vedi
Innocente fanciullo, e ſemplicetto,
E che andaui cantando or'ora? Penſi,
Che non t'habbia ſentito?
Veſp. Io mi penſaua,
Che foſſi Vecchia, e ſorda.
Nud. Odi Cicala
Importuna, inſolente. Io vecchia, e ſorda?
Veſp. E ſei ſorda, ò ſei vecchia, ò l'vn, e l'altro,
E come tal ſei ſoſpettoſa, e vai
Gli altrui detti notando.
Nud. Ah ſciagurato
Così mi tratti? E'l ſoffrirò?
Veſp. Pian piano
Al maneggiar de' Zoccoli Vecchietta;
Che le forze ti mancano, nè puoi
Adoprar, che la lingua.
Nud. O Ciel, che ſento?
Vn fraſchetta fetente, vn Fanticello
Con la bocca di latte, e gli occhi molli,
Che conta le sferzate, e moſtra ignude
Le ſue vergogne a l'aria; vn mezo donna
Mi ſprezza, e mi deride? laſcia pure,
Laſcia, ch'io ti farò.
Veſp. Che mi farai,
Maſchera de la Notte, Ombra d'Auerno,
Aborto di Natura, Orror del Mondo,
Cadauere ſpirante
Scheletro caminante,
Coſa più abbomineuole, e più ſozza,

Che

Che la Terra sostenti,
Vecchia, che mi farai?
Nud. Parli tu meco?
Vesp. Sì con l'Ancroia.
Nud. Meco?
Vesp. Sei tu dessa?
Nud. Con la seconda Madre
De la Regina?
Vesp. Io nò. Ti riuerisco;
E la Regina inchino.
Nud. Ora mi riuerisci?
E dianzi, che dicesti?
Vesp. Parlai con vna vecchia,
E se vecchia non sei, non sei tu quella.
Nud. Ah goffo, e tristo. In van tu gracchi; Io
Vendicarmene certo. E sò ben'io, (voglio
Che non tratti da Vecchia.
Lena l'Ortolanetta, e trôui spesso
Occasion d'andare à gli Orti, e solo. (gnora
Vesp. Questo sì, che è da Vecchia. O mia Si-
Tant'ira in seno alma gentile accoglie?
Se fallij, me ne dolgo.
Nud. Ed io mi pento
Del ben, che t'hò voluto.
Vesp. E vmil ne chiedo
Prostrato à piedi tuoi pietà, perdono. (ma
Nud. Il traditor m'hà mosso il sangue. In sō-
Tu sei nato Vespino (alzati omai)
Per tribular le Dōne. Or questa, or quella,
E lusinghi, e beffeggi, e offendi, e plachi,
E tradisci, e contenti.
Vesp. Ma non già te.
Nud. Che parli?
Vesp. Io ti ringratio
De l'onor, che mi fai.

Nud. Ma vè non voglio,
Che senza mio conforto
Ti sia rimesso questo fallo. Errasti
Con la lingua, e la lingua
Faccia la Penitenza.
Vesp. E che vorresti?
Io non bacio Bertuccie.
Nud. Io vuò, che canti;
E se dianzi le Donne
Impiagasti col canto,
Col canto anche le sana.
Vesp. Dietro a la verità, com'ombra al Sole
Và la menzogna.
Nud. Ah lingua
Sempre bugiarda.
Vesp. Io canterò del Canto
Di quella DEA, che sol quest'alma adora;
Miracol di Natura, e de le Donne
Vnico sole.
Nud. O tù vai alto. Guarda
Di non lasciarui gli occhi.
Vesp. Anche le penne
Vi lascierò di buona voglia.
Nud. Ascolto.
Vesp. Se nel bel viso
Lo sguardo affiso,
E odo in tanto
Il dolce canto
D'arte, e Natura in te con vaga lite,
Veggio del Ciel le merauiglie vnite.
Sono stellette
Le pupillette,
Che in lieti errori
Vibrano ardori,
E de la bella bocca i chiari accenti

Por-

Portan del Cielo à noi gli alti concenti.
Ma se del Cielo
Il tuo bel velo,
E'l canto vago
Sembrano immago,
Io dagli occhi, e dal canto arso, e trafitto,
Vn ritratto d'Inferno in fronte hò scritto.
Nud. Parti Vespino, parti:
Così leggiadro volto
Vn ritratto d'Inferno? In somma voi
In fauellar d'Amore
Sempre menzogne seminate al vento.
Vesp. Specchio del core è il volto, e in lui tra-
Il sentimento interno, (spare
Che ne affligge, ò cõsola. In fronte hò scritto,
Quel che porto nel seno,
Penosissimo Inferno;
Ch'anche sereno il Ciel per l'aria pure
I tuoni infiamma, e le saette indura.
Ma che? Pene felici,
Auuenturose fiamme;
Che'l penar m'è più dolce,
L'ardere m'è più caro,
Per quella Dea, che adoro,
Benche senza speranza,
Viua sol di desio, che mille gioie
Godere ad altra in seno.
Nud. E' vna pazzia
Di giouentù mal cauta. Altri pensieri
Nudrisce vn saggio Amante.
Vesp. O sauio, ò stolto,
Benche pene d'Inferno in seno accolga,
Porta la Dea, che adoro,
Il Paradiso mio nel suo bel volto.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rescupuri, Arescamo.

Resc. BEn'à ragion l'antica gente Amore
Finse fratel de la Fortuna, e diede
Simile portamento à questo, e à quello.
Se cieca è la Fortuna, Amore è cieco.
Se crinita su'l fronte, e'l capo calua,
Sol nella fronte è capigliato Amore.
Se porta l'ali la Fortuna, e calca,
Simolacro del Mõdo, vn globo immenso,
L'vniuerso calpesta Amore alato.
Fulmina la Fortuna, e strali auuenta
A' danni de' mortali il crudo Arciero.
Gli audaci ama Fortuna,
Ama gli audaci Amore;
E se'l crine ti mostra, e tu nol prendi,
Fugge Fortuna, e ti schernisce Amore.
Amo, ma non ardisco. Amor m'hà dato
Mille commodità; Vano timore
Me l'hà tolte di mano. E che più dunque
Mi conuiene aspettar misero Amante
Fuor che disgratie, e precipitij? Il crine,
Che Fortuna mi porse, Amor mi diede,
Se prendere non seppi, or che mi volta
L'vna, e l'altro le spalle, hò da dolermi
Del mio sciocco rispetto, e di me stesso.
Hò veduto, hò baciato. E che mi gioua
Questa prosperità mal conosciuta
Fuor che à far più penoso il mio cordoglio,
Or che priuo mi veggio
Per isdegno d'Amore, e di Fortuna
Di quel ben, che potei, ne seppi vsare

A mio

A mio vantaggio? E quel che arroge al dã-
E cresce lo mio scorno, e'l mio dolore, (no,
In pensier vani, e in portamento indegno
Vò cõsumando il fior de gli anni, e'l senno;
E de la Media il nobil Regno in tanto
Sospira in vano il mio ritorno, e geme
Sotto i colpi del Fato.

Aref. Oimè, che sento?
Ah traditore! O me infelice! O Cieli,
Chi non ingannerebbe
Quel portamento sì leggiadro, e vago?
E pure è maschio, e'l feminil sembiante
Lusingommi ad amarlo, e amarlo in guisa,
Che per amor di lui
Perduto haurei me stesso:
Ma cessino i rispetti
Di sconsigliato amore
A' douuti riguardi
Di generoso sdegno:
Si vendichi l'inganno
Fatto dal traditor a la Regina.
Ah nò, ch'atto villano
E' l'assalir con l'armi
Chi non può far difesa. E ben conuiene,
Che femina di forze, e di costumi
Sia, chi per ingannar Donzella incauta
Sembianza feminil veste, e mentisce.

Resc. Mi percote gli orecchi
La voce d'Arescamo. Certo è desso,
E stà sospeso, e parla
Fra se medesmo.

Aref. E pure
Chi altri inganna, e tradisce,
Merita di perir nel proprio inganno
Da Traditore. Cada,

Cada

Cada il perfido, e proui
Ne la morte l'inganno, onde hà tradita
La Regale onestà.

Resc. Sei pazzo? Questi
Sono scherzi d'Amante.

Aresc. Ah traditore,
Anche mentisci? Voglio,
Che paghi il fio de le tue colpe.

Resc. E quando.
T'offese Erminda? E se t'offese, adunque
Vuoi portar vile, e insano,
Ed amante, e nemico,
Per sognate fantasme
Di mal gradito amore
Le armi contro vna Donna?

Aresc. Indegno mostro
De l'vno, e l'altro sesso infamia, e scorno,
Ne huomo, ò Dŏna, ancora ingāni; ancora
Hai voglia di tradire?

Resc. E tu vaneggi,
Ed vscito di senno, e vile, e sciocco (minda,
L'armi impugni à miei danni? Io sono Er-
E son Dŏna, e nŏ t'amo, e amar nŏ voglio.
E tu pensi di trarmi
Nel tuo voler per violenza, e troui
Fauole, e sdegni fingi? O bella impresa!
O valoroso Amante! Ma và pure,
Che gentil modo hai ritrouato in vero,
Da suegliarmi nel seno,
Col gelo del timor d'amore il foco.
Se non t'amai, già t'odio, e pria, che amarti
Amar voglio la morte.

Aresc. E questa haurai
Per proprio merto or' ora,
Non per insania mia, perfido mostro.

Resc.

Resc. Ah villan Caualier, Prencipe indegno,
Vna Dama maltratti?
Aresc. Vn'huomo infame
Di sue colpe castigo.
Quasi cadei nel ferir l'aria. Come
Di repente sparì. Pria mi ritenne
Con sue fauole à bada, e poi fuggissi
Come fauilla in fumo. E me schernito
Veramente da sciocco;
Ma fugga pur, la meritata morte
Non fuggirà per ciò; Vuò, che si scopra
Il disonesto inganno
Per la mia lingua a la Regina, e voglio
Tesser nouella trama, onde sia colto
Ne la rete, ch'ei tese. Vn Traditore
Perisca à tradimento. Ah non conuiene
A Prence giusto, à Caualier cortese
Vsar l'inganno a l'altrui morte; e forse
Anche ingiusta è la forza, e'l Ciel sottrasse
Al ferro micidial l'indegno Ermindo;
Che se ben Traditor, non è tuo seruo,
Ne à te s'aspetta il castigarlo. Amore
Queste leggi non prezza,
E l'odio le calpesta. Erminda amai,
Fin che de l'amor mio la stimai degna;
E l'amai sì, che a la sua vita haurei
Consacrato il mio sangue, e la mia vita.
Hor che scopro in Erminda
Materia d'odio, e non d'amor, l'abborro
Come la morte, e voglio morto ancora
Chi sotto spoglie indegne
Di femina lasciua
Con esempio dannabile, e maligno
Ingannò il mondo, e insidiò l'onore
De la Regina, à cui

Con-

Consacro il cor, come à più degno oggetto
De l'amore d'vn Rè, qual nacqui, e sono.
Ma chi sà, che in Erminda
Non si nasconda ancora
Qualche cosa di grande? Al volto, à gli atti,
A le parole, a l'ardimento mostra,
Che da stirpe vulgar non esca al Mondo.
Sia, che può, sà, che dei. Tentare io voglio,
Che l'inganno medesmo, ond'è Maestro,
Nuocia a lui, gioui à me. Come s'ottenga
Quel, che si brama, altri non cerca i mezi
Se buoni, ò rei per acquistarlo vsati,
Ma l'euento felice ammira, e loda.
Vienſene appunto al varco
La desiata Fera.
Osseruerò per poco
Di che tempra si troui, e se sia tempo
Di fare il colpo disegnato, allora
Vsciò da la macchia. Amor, che fai
In breue spatio opre si grandi in Terra,
Che fai vita il morir, morte la vita,
Dammi, Signore, à sì grand'vopo aita.

SCENA SECONDA.

Ardemia, Arescamo.

Ard. DVra vita amorosa
Tardi sì per altrui,
Ma per me troppo tosto
Venisti nel mio cor. Chi disse amore
La passion, che desiando affligge
L'anime vaghe de l'altrui bellezza;
Intese ben la sua natura iniqua,
Tutta amarezza, e fiel, sospetto, e doglia,
Timor, affanno, inuidia, e gelosia.
Da che m'entrò nel sè quest' empio amore
Non

Non sò più, che sia pace,
Fede, costanza, cortesia, dolcezza,
Allegrezza, bontà, diletto, e gioia;
Ardo, agghiaccio, mi dolgo, temo, e bramo;
Inuidio altrui, odio me stessa, e cangio
Mille pensieri in vn momento; e quanto
Fabbrico à mio contento,
Distruggo à mio tormento.

Aref. Alta Regina,
Pietà, perdono; A giouentù mal cauta
Condona ageuolmente Anima saggia
Giouanili trascorsi, oue se stessa
Senza altrui danno offenda.

Ard. Alzati, e parla
Ciò che t'incontra. Ad Arescamo io dono
Ogni error di fortuna.

Aref. Oimè, pauenta
Il cor, trema la lingua, e non ardisce
Di palesar questo segreto. Io sono
Da quel, che sembro, assai diuerso. Io sono
Quel, che tu credi Erminda,
Ed essa è mio fratello, io sua sorella.

Ard. Enimmi formi. *Aref.* Io parlo il vero.

Ard. E come
Sei d'Erminda sorella, ei tuo fratello? (da,

Aref. Erminda è mio fratello. Io sono Ermin.
Egli Arescamo, egli huomo, io dōna: E sia-
Nati ambedue d'vn seme stesso; e solo (mo
Da lui costretto à questo cambio io venni
De le vesti, e del nome.

Ard. Veglio, ò dormo?
Sogno, ò deliro?

Aref. Il vero ascolti.

Ard. Tù fingi l'impossibile,
Quella torta lanugine su'l volto

Per huomo ti conuince.

Aref. Con mano, ed arte induftre

Hò vinto la Natura. (mina?

Ard. Erminda dunque è mafchio, e tu fei fe-

Aref. L'hò detto.

Ard. Qual delirio vi fpinfe

A così fatto fcherzo?

Aref. Me la forza,

Effo coftrinfe il fuo capriccio.

Ard. E quale

Di ciò mi dai certezza?

Aref. Tu medefma

Afficurar ten' puoi, come à te piace.

Ard. Dunque il vero mi conti?

Aref. Se puoi farne

Per te fteffa la proua, in vano io parlo.

Ard. E' mafchio Erminda! O me infelice! Vn' (huomo

M'hà qual Donna feruita?

M'hà baciata, e fchernita?

Soura il fuo feno hò ripofato? E ignuda

Nel letto, al bagno in mille guife accolta

M'hà fra le braccia? Ah Traditor farotti

Con vn folo caftigo

Pagare il fio di mille colpe. Olà.

Si chiami vn Capitano

De le guardie, e fia prefa

Erminda, e chiufa in prigion forte or'ora;

E tu, ch'effer ti vanti

Erminda, e fua forella,

Entra ne le mie ftanze,

Ne fenza mio confenfo.

In pena de la vita.

Quinci ti moui. (che cieco

Aref. Pronta vbbidifco à tuoi cenni. O Amor,

L'anime illuftri, e fanciulletto infondi

Vn:-

Vn'ardir di gigante a l'altrui seno,
Questa naue, che ondeggia
In gran tempesta di perigli, guida
Con l'aura fauoreuole, e benigna
De la fortuna a la mia speme in porto.

Ard. Hor sì, che son fornita
Di leggiadre auuenture! (Cieli,
Donna Arescamo, Ermînda vn'huomo? O
Che strauaganze machinate in terra?
Ma qual fine hebbe mai
In simularsi Donna Ermindo, e come
Nel mio seruigio s'introdusse, e visse?
Forse ve'l trasse Amore?
Amor di mia persona?
Dunque è Prencipe grande: E se fratello
E' d'Arescamo, ch'or s'appella Erminda,
E Prencipe chiamossi anche Arescamo.
Certo è Prencipe Ermindo. E di che parte?
Fin che si disse Erminda,
Dama di Media egli appellossi, e Medo
L'accento è di sua lingua, ed Arescamo
Vn de' Prencipi in Licia anche chiamossi.
Come adunque sin' ora
E fratello, e sorella vn Licio, e vn Medo?
Forse per ingannarmi,
E per meglio celarsi
Il finsero d'accordo? E qual cagione
Rompe questi disegni? E rompe il nodo
Del reciproco affetto; e la sorella
Rende al Fratel nemica? Amore, ò sdegno?
Ma se donna è Arescamo,
Me misera in che posi
La mia prima vaghezza, il primo amore?
In vna Donna! Io stò pur anche in dubbio
Di questa nouità. Parmi Arescamo

Di

Di portamento più leggiadro, e snello,
Che à femina conuenga. Il tratto altiero,
E la voce sonora, e l'occhio ardito,
E le maniere, e i gesti
Disinuolte, inquieti,
Han di virilità, di robustezza
Segni troppo scoperti. E pur potrebbe
Essere, qual si dice
Femina anch'esso. E se pur fosse? Oimè,
Che solco il lido, e ne l'arena semino
Amando qual son io femina imbelle.
Che può darmi vna Donna? affanni, e guai
Nel ghiaccio ardẽdo, e sẽza speme amãdo.
Altra tarda in amare
Fece vn'amor gemello;
Io concepij tardando
Vn'amor senza amore, vn'ombra vana
Di volante desio, che nulla stringe,
Fuor, che noie, e tormenti,
E d'abbracciar sognò gioie, e tormenti.
Arescamo, Arescamo
Quanto caro mi costa (ma
L'hauerti amato vn giorno! Io vorrei pri-
Esser morta, che amante,
Se amar douea senza speranza. Oh Dio
Qual fiera passion l'alma trista ange!
Vn'amor disperato
Di bellissimo oggetto
Non riamante amato,
Porta al misero cor fiamme si crude,
Che ardon men fiere a l'Infernal palude.
Ma già che'l dì ne lascia, e s'auuicina
L'ombra notturna, io voglio
Prima, che altro ne auuenga,
Di questa nouità

Sco-

Scoprir la verità,
Se veramente Erminda è maſchio, alquãto
Conſolerò me ſteſſa
De l'honor mio tradito
Ne la giuſta vendetta.
Ma ſe Areſcamo è Donna,
Ne la ſchiera amoroſa
Più miſera di me giamai non viſſe
Donzella innamorata;
Più di me diſperata
Femina non morio.

SCENA TERZA.

Nudrice, Veſpino.

Nud. IL diceua ben'io:
Queſt'anime ſi ſchife
Non ti fidar di loro.
Fino il vulgo l'intende, e ciancia, e grida,
Chi vuol comprar, diſprezza;
Chi ama, biaſma. Io veggio
Ne la Regina mia pur troppo chiari
Segni d'alma inuaghita. Ella ſi lagna
Ne sà di che, geme, ſoſpira, penſa,
Tace improuiſo, ò in guiſa tal fauella,
Che non sà, che ſi dica, ò che ſi voglia;
Quanto in ſe ſteſſa, e in altri ò vede, ò ſente
Tutto noia le rende. E moſtra in ſomma,
Ch'ella ama, ed ama sì, che la ſua piaga
E' profonda, e penace. E chi fù mai
Quel Caualier sì valoroſo, e ſcaltro,
Che l'indomita Fera, e ſi ſeluaggia
Preſe al varco, e trafiſſe? Oh foſſe almeno
Per mia vẽtura, e per ſua gioia Ormondo.

Veſp. Com'è grande il tuo valore
Cieco Amore

Ser-

Serpe, e abbruccia in ogni loco
Il tuo foco;
E nel Cielo, e ne la Terra
Ogni fasto à te s'atterra.

Nud. Vespino? E doue? E così lieto?

Vesp. Taci
Cara Nudrice. Io canto,
Perche non voglio piangere.
Ma ben sà lo mio core,
Se canto per piacere, ò per dolore.
Egli è pure vn gran tormento
Di Donzella essere Amante,
Che rinchiude in rete il vento,
E sul mar ferma le piante;
Tutto sprezza, e tutto brama,
E in vn punto ama, e disama.

Nud. E tu se te n'auuedi,
Perche in impresa disperata, e sciocca
Il senno perdi, e l'opra?

Vesp. E che? vorresti,
Che di qualche Bertuccia
Mi prendessi vaghezza? Io non adoro
Sepolcri inorpellati.
E' cosa orribile,
E non amabile
L'immagine di morto in Donna vecchia.

Nud. E di chi parli? *Vesp.* Io parlo in aria.

Nud. I pazzi
Apron la bocca, e lasciano,
Che la disgratia parli.

Vesp E i pazzi ancora
Gittando in aria a la ventura i sassi
Colpiscono le mete.

Nud. Ah tristo! *Vesp.* Ah Vecchia!

Nud. Dunque meco ragioni?

Vesp.

Vesp. Io teco parlo;
Ma non con le tue vesti, e i tuoi belletti;
Parlo con gli anni, e con le crespe, Amica.

Nud. Ah sciagurato.

Vesp. E che ti pensi? Forse
Perche fanciullo son, che sia senza occhi,
E ne la testa, e nel giudicio? Dimmi
Cara Vecchietta mia, non sei tu Madre
Di molte figlie, e figli
Grandi, e ben fatti? E la Regina ancora
A le nozze matura, hà già qualche anno,
E' tua figlia di latte. E pur vorresti
Con le vesti brillanti, e con le foggie,
Che t'infrascano il crin, le braccia, e'l petto,
E co' belletti, onde le rughe appiani,
E'l liuido colore
De le guãcie, e del seno inostri, e imbiãchi,
Apparir Giouanetta à gli occhi altrui.
Ma t'inganni mia Nonna, e in vano tenti
Cangiare il corso a la Natura, e mesci
Primauera col Verno, i fior col gelo.
Vecchietta mia dolcissima
Quanto ti splende intorno
E' tua vergogna, e scorno;
E non vaghezza, e gioia,
Ma risuegli in altrui schifezza, e noia.

Nud. Ah scelerato! In questa guisa tratti
Vna mia pari? E'l soffro?

Vesp. E che vuoi farmi
Dolce Vecchietta mia? Morsi non temo
D'vna bocca sdentata; e meno i graffi
D'vgne smunte, e ritorte.

Nud. Ah mostro indegno!
Che ti farò? Ti schiaccierò la testa,
Ti schiancerò di bocca

Quella

Quella lingua ribalda.
Tu fuggi? Fuggi pure,
Che ben ti faprò giugnere, sfacciato.
Sò, ch'egli m'hà bē concia; E cosi trattano
Queste frasche insolenti,
Volubili, leggieri, capricciosi,
Che amano, disprezzano,
Che vogliono, disuogliono,
Si crucciano, s'allegrano,
Si sdegnano, si placano,
Amorosi, ingiuriosi,
Supplicheuoli, superbi
Quasi foglie, e piume al vento,
Fanno mille pensieri in vn momento.
Vesp. Vecchia, vecchia guarda bene,
Che non caschi. Oh sei caduta.
Eh eh: tu sei pur braua, e tocca appena
Volti le gambe a l'aria? A Dio Vecchietta,
Il capo schiacciami,
La lingua schiantami,
Ma in tanto ti rileua, e l'anche medica
Da la percossa inopinata, asprissima.
Nud. Oimè, son quasi morta
Di paura improuisa; E posso appena
Rileuarmi da Terra. Ah Traditore!
Tāta insolēza in sen d'vna Frasca alberga?
Ma se non te ne pago,
Fammi'l peggio, che puoi,
Suergognato Fanciullo, e sconoscente.
Imparino à mie spese oggi le Donne
Cariche d'anni, e pouere di senno
A inuaghirsi di Frasche
Con le guancie polite; in cui se pure
Qualche d'Amor scintilla,
O la propria vaghezza, ò'l caso accende,
Tosto

Tosto ancora suanisce
In fumo d'insolenza, ò si disperde
In ceneri d'oblio? Vespino voglio,
Che se l'amor sprezzasti
Di vaga Donna amante,
Proui l'ira di Donna
Oltraggiata, odiante.
Ah Vespino, Vespino,
Benche ingrato ti proui,e schernitore,
Sei pur di questo sen la vita, e'l core.
Sono scherzi amorosi
I tuoi tratti odiosi,
E nel tuo vago volto,
E ne' tuoi cari gesti
Diuien gratia lo sprezzo;
Son fauori gli oltraggi:
E pur ch'ogni tua guerra
Per giustitia d'amor termini in pace,
Trattami,vita mia,come ti piace.

SCENA QVARTA.

Ormondo, Orcane, Tiribazzo.

Orm. E Così dunque, Amici,
Parui,che la Regina
Men rigida si mostri à miei desiri?

Orc. Se'l tuo desire incontri,
Non si conosce ancora; e benche accenni
Di piegarsi del Regno a le pregbiere
Per sottoporre il collo
Al giogo marital; non però mostra
Doue il genio,ò la voglia,il cor le tiri.
Che sai ben tu Signor, quanto sian chiusi
I pensieri de' Grandi, e qual conuenga
A Donzella Real degno riguardo
A la propria modestia,al Regio honore.
Ben creder puoi, che quando

Sia risoluta al maritaggio, e cerchi
Del Consiglio i pareri, e ne dichiari
I Pretendenti à lei sol noti ancora
A queste nozze sospirate tanto,
Che tutti i voti à tuo fauor cadranno.

Orm. E chi doue d'Ircania il Rè concorra
Vorrà prouarsi?

Tirib. A mio parer nessuno.
Pur Donzella Real, che porti in dote
Vna vasta Corona a le sue nozze,
Da gli vltimi confini de la terra
Può trar Duci possenti, e Regi eccelsi
A desiarla.

Orm. A desiare ancora
Anzi, che'l letto, e'l Trono
De la bella Regina,
Il feretro, e'l sepolcro.

Orc. Al tuo valore
Sò, che sia piana ogni alta impresa, e dura;
Pur tocca a la Regina
Scegliere chi le piace à se Consorte,
E del Trono, e del letto; e chi volesse
Farle contrasto in ciò, Tiranno ingiusto,
E non Prencipe saggio
Deuria stimarsi; e de l'Armenio Regno
Aspro nemico, e graue.

Orm. Io non contrasto
Il suo piacere a la Regina, e meno
La dignità de la Corona impugno,
La libertà d'Armenia offendo, e solo
Co' miei Riuali à tenzonar m'accingo:
Giusta lite d'Amor, guerra d'onore.

Tirib. Ma come la Regina
Questa lite disciolga,
Questa guerra condanni, e manifesti

Il suo

Il suo piacer, non lice (ra
Sēza suo oltraggio, e nostra ingiuria anco.
Muouer guerre, e litigi a le sue nozze.

Orm. Amor legge à se stesso
Ogni legge calpestra,
E quel, che piace nel suo Regno, è giusto.

Orc. Amor non è cagion d'odio, e di guerra,
Ma d'amicitia, e pace. Altri pensieri
Sotto il nome d'Amor nutre garente
La cupidigia de' Mortali.

Orm. Amore,
Non di scettri, e Corone,
Che à me basta l'Ircania,
Ma di vaga beltà, che al cor m'impresse
Il viuo balenar di due begli occhi,
Solo regge il pensier, moue la lingua. (do
Io amo Ardemia, Ardemia bramo, e quan-
Separar si potesse (sola
Dal Regno Armenio Ardemia, Ardemia
Senza Regno amerei. Mi tolga il core,
Chi tor mi tenta Ardemia, e si finisca
Con l'amore la vita; altro non cerco.

Tirib. Veramente Signore,
Grā giustitia à gli Amanti è grande offesa.
Pur dee Prencipe saggio
Col morso di ragion frenar del senso
La sfrenata licenza.

Orm. Altra ragione,
Che di se stesso Amor non proua;

Orc. Amore,
Ch'in gentil cor s'apprende,
Di virtù, di valor, di gentilezza
Fassi Padre, é Maestro, ond'è ben dritto,
Che opre cōformi in te produca, e suegli.
Per noi, Signor, non mancherà, che à riua

Il tuo deſio non giunga,
E ne lice ſperar, che la Regina
Soura il ſeſſo, e l'etade accorta, e ſaggia
Al tuo merto ſi pieghi, e al proprio bene,
Che ſarà ben commune à queſti Regni.
Ma quando la Fortuna
C'inuidiaſſe queſta gioia ancora,
Tu ſei prudente, e la prudenza inſegna:
Se non puoi quel, che brami,
Brama quello, che puoi.

Orm. Cauto conſiglio;
Ma conſigli non cura Amor, ch'è ſordo
De la prudenza à le ragioni, e ſolo
Ciò, che gli piace, aſcolta.

Tirib. E quel, che piace,
Speſſo ne trae di pace.

Orm. E guerra bramo. *Tirib.* Brami il tuo peg- (gio.

Orm. Io lo conoſco. *Tirib.* Adunque,
Segui tuo meglio.

Orm. Il ſeguo. *Tirib.* E come?

Orm. Mentre
Seguo ciò, che mi piace.

Orc. Alto Signore,
Doue colpiſca intendo
Generoſo deſio di Regio Amante.
Penſa, penſa à la pace. Io mi confido
Di vederti frà poco
Pago del tuo deſio.

Orm. Voglialo Amore.

Orc. Vorallo il Cielo. In tanto
Il cader de la notte
Al riposo n'inuita. I tuoi deſiri
Portiamo in ſeno; e quando
Caſchi fuor de l'Armenia
Di queſte nozze la beata ſorte

Altri,

Altri, che'l Rè d'Ircania
Felicitar non può.
Orm. Men vado, Amici,
Del vostro Amor più lieto,
Che consolato di fortuna. Venga
O buona, ò rea, com'è nel Ciel prescritto;
Mi vedrà sempre inuitto.
Tirib. O fossi Ormondo
Mille miglia lontano
Da la Reggia d'Armenia.
Ore. Tiribazzo,
Nõ temer sue minaccie: andrãno à vuoto.
Di vento, di speranze, e di parole
Si pascono gli Amanti. A questo cibo
Prendiamo Ormondo. In tanto
Prenderà la Regina
Il suo piacere; e quando
Voglia portar la sorte
Di queste nozze ad altro Prence, in vano
Strepiterà l'Ircania. Huomini, ed armi
Nõ mãcano à l'Armenia, e à Regni amici;
E questo maritaggio
Ne darà nuouo Rè, Duce, e soccorsi.
Vediam prima, che Ardemia
Prenda partito; e poscia
Del resto hauranno cura
Il Cielo, la Fortuna, il nostro ingegno;
Ch'in noi stessi si fonda il nostro Regno.

SCENA QVINTA.

Deadora con l'abito d'Arescamo.

QVesta fretta d'Ardemia
In condurre Arescamo
Ne le sue stanze quasi Donna; e pure
(Per quel, che me ne sembra
A l'aspetto, à l'ardire, à le parole)

Egli hà troppo de l'huomo;
Mi risueglia nel capo, e mi confonde
Mille pensieri, e mi nudrisce in petto
Vna selua importuna
D'affanni, di sospetti, e di timori.
Io che sò quanto possa, e quel, che adopri
In giouanetta Donna Amore incauto,
E giouanil vaghezza in Regio seno,
Paurosa, che mi tolga
O da senno, ò da scherzo,
O artificiosa, ò incauta il mio Arescamo,
La mia vita, il mio cor, l'Anima mia,
Hò preso veramente
Vn partito da Donna,
Da Donna innamorata. Il veggio, e sento,
Che qualche strano caso
A mio cordoglio, e danno
Il mio ardir produrrà; che la Regina
Trouandosi schernita, e forsi offesa
In così cara parte
Da chi meno si pensa, e no'l dourebbe;
Vorrà darmene certo
(Quando ami da douero
Il gentile Arescamo)
Qualche castigo. Pure
Venganc ciò, che può; lieue cordoglio,
E picciol danno stimerò qualunque
Pena, che me ne tocchi;
Mentre non caschi Ardemia.
O troppo scaltra, ò poco saggia in braccio
Ad Arescamo. Io l'hò con mie parole
Tratto fuor de le stanze
De la Regina, e nel mio proprio letto
A riposar l'hò posto, e le sue vesti
Hommi indossate, e voglio

In questo portamento
Tesser vn bell'inganno à mia Sorella.
Nel Regio Gabinetto
Vado à pormi in sua vece,
E spero in questa guisa
Fra l'ombre de la notte,
E i fantasmi d'amor chiusa, e celata
Scoprir la chiara luce
Di questa verità de' suoi disegni,
Se veramente crede
Donna Arescamo, e tratta
Semplicemente, iò son felice; e nulla
Del mio scherzar si grauerà. Ma quando
Sappia di lui quel, ch'io ne sò, v'arrischio
La libertà, l'amor, me stessa, e lui.
Coraggio Deadora,
Non dubitar, andiamo. Amore è Duce
Di questa impresa. Ei cōdurrāne in porto
Felicemente. Oimè, che sento? Il core
Mi si stringe d'affanno, e'l piè tremante
Fà vacillante il passo. Oimè, che tento?
Che sarà mai fortuna?
Io non temo tuoi strali,
Che mi fà scudo, e mi ricopre Amore
Per quest'ombre notturne
De l'ali sue con l'ombra.
Via Deadora, andiamo,
Che'l nostro Duce Amore
Ogni vile timor dal cor disgombra.
Andiam, ch'vn'alma generosa, e forte
Fà se stessa à se stessa e Fato, e Sorte.

SCENA SESTA.

Regina.

STrani scherzi del Caso! Erminda mascbio,
E femina Arescamo. E pur non posso

Fissarmelo nel capo. A mia sorella
Prima, che altro si scopra,
Queste vicende di Fortuna voglio
Manifestare,e sciogliere
Così strano viluppo
Col suo consiglio. In tanto
Hò lasciato Arescamo
Ne le mie stanze,e parmi
Conturbato, confuso,
E smarrito,e tremante. E veramente
A sì fatte apparenze
Del più debole sesso
Da qualche segno; e non perciò si piega
Il mio spirto inquieto
A prestare credenza à sue parole;
Perche troppo mi pesa,
Che femina riesca
Chi mi trasse ad amar creduto mascbio.
Ma se pur fosse veramente,quale
Volontario s'accusa; O me infelice!
Dōna dunque Arescamo? Io vorrei prima
Mille volte morir,che fosse vera
Vna fintion si auuersa à miei desiri.
Pur saria picciol male,
(Benche il male d'amore
Soprauanzi ogni male)
Che fosse Donna il mio Arescamo. E' peg-(gio,
C'huomo si scopra Erminda.
Quella Erminda, di cui
Non hebbi mai più cara
Dōna,ò Donzella al mio seruigio. Quella,
Che de' segreti arcani
Del Real Gabinetto,
Anzi del Regio letto
Partecipe,e Consorte

Si lun-

Si lungamente visse, e'l volto,e'l seno
Mi violò co' baci? E fui si sciocca,
Che à grande Amor di seruitù fedele
Si fatti scherzi attribuiua: Ed era
Ingiurioso affetto
Di disleale Amante. Ermindo, Ermindo
Di tanto ardir mi pagherai le pene.
Ma pria, ch'altro determini
Del tuo castigo, voglio
Partecipar con Deadora questi
Nuoui scherzi d'Amore,e di fortuna.
Si ritiri la Corte, e omai si chiudano
Le Regie Stanze,e sol quì resti vn Paggio.

SCENA SETTIMA.

Tertullo, Lena, Vespino.

Tert. BEne il diceua al mio Padrone. Amore
Nume bugiardo, e vano
Cieca scorta di ciechi
Inganna chi si fida,
Tradisce,à cui fà strada,
E in qualche precipitio al fin gli guida.
Giouane incauto, e folle
Mille volte poteua
Goder la sorte à lui propitia,e sempre
Hà voluto sprezzarla:ond'ella ancora
Del suo sprezzo sdegnata
Gli s'è fatta Nemica. E voglia il Cielo,
Che si strano viluppo
E d'amore,e di sdegno,
E d'arte,e di fortuna
Senza danno maggior si sciolga,ò rompa.
Ma benche mi contristi
Questa Calamità del mio Signore,
Non posso far,che insieme
De la sciocchezza sua non rida ancora.

O veramente sciocco,
Per acquistar l'amor di bella Donna
Fingersi Donna anch'esso: (so,
Meglio operato hauria, per quel, ch'io pē-
Se di femina in vece
Si fosse finto doppiamente maschio.
Che prometter potea
A la bella Regina
Vn sembiante di Donna?
Altre armi adopra Amore
Per adescare, e prendere
A la sua rete lusinghiera, e vaga
Le semplici fanciulle innamorate,
Che feminil sembiante imbelle, e sozzo.
Ma qual raggio improuiso
Mi ferisce negli occhi? E' l'Ortolana,
Che di Palazzo torna à gli Orti.

Len. Al fine
M'han leuata d'impaccio
Queste Dame importune.

Tert. Oh Lena cara,
Doue ti porta in sù quest'ora il piede
Con cotesta lanterna? A caccia forse
Di Nottole, di Guffi, e di Scorpioni?

Len. L'indouinasti appunto. Il più bel Guffo
Non vidi mai di te.

Tert. Mi vuoi tu dunque
Chiudere in gabbia? Eccomi pronto.

Len. Al ciacco
Io getto il Fracidume.

Tert. Oimè. Sei forse
La Regina de' Parthi?

Len. O in parte, ò tutta.
Sono di chi mi piace, e te non voglio.

Tert. Siamo mezi d'accordo. Or asso al resto.

Ma

Ma vè! Cosa ti pende
Cosi lunga dal lato?
Len. Il Ciel volesse,
Che l'hauessi smarrita. E' vna memoria
De le Dame di Corte.
Tert. Ed à che fine?
Len. M'hā tenuta quattr'hore intiere à bada.
Per comādarmi or questa, or quella, e tut-
Importune, insolenti, e picchia petti, (te
Che sul mattin dimane
Porti loro di fior mille Canestri:
E perche non mi caschino,
Forse da la memoria
Questi ordini sciocchissimi,
Ciascuna in comādarmi hà fatto vn segno
Per mio ricordo à questo Nastro. Or pēsa,
Come diman mi trouerò trattata;
Che d'ogni dieci segni
Già me ne son caduti
Noue da la memoria.
Tert. Io vorrei prima
Seruir Tigri, Leoni, Orsi, e Pantere,
Che femine di Corte.
Len. Si che l'altre
Son Passeri, e Colombe. Sono tutte
Macchiate d'vna pece, e torrei prima
Esser, che Donna, vn Lupo.
Tert. Or ti dà pace,
Che se Lupo non puoi, certo sei Lupa.
Len. Ma non per te Fratello.
Tert. Ancor mi latri?
Len. Ancor mi mordi? Eh guarda,
Che se mi salta il Fistolo,
Ti fò venir la rabbia.
Vesp. Che cicalecci, e strepiti

Mi rompono la testa? A meza notte
Vassi in volta rompendo
Il sonno à chi riposa? Ah sciagurati
Itene quinci; ò ch'io v'vccido.

Tert. A pazzi
E' vergogna far testa.

Vesp. Tu mi fuggi?
T'arriuerò ben'io.

Len. Fermati. Oimè.
M'è caduta di mano
La Lanterna, e si spegne.
Oimè come farò?
Oimè doue n'andrò
Per trouar nuouo lume? Omai son chiuse
Le stanze de le Donne, e in questo loco
Doue albergano Paggi, e Camerieri,
Si troua altro, che foco.

Vesp. In somma è vero,
Chi fugge hà quattro piedi. M'è sparrita
Quella bestia importuna ora da gli occhi,
Come vn'ombra di sogno.

Len. Oimè ritorna
Quel pazzo di Vespino. Aiuto, aiuto.
O buona gente aiuto.

Vesp. Chi ti tocca,
Bestia, che gridi?

Len. Io Bestia? Ah pazzo, aspetta,
Che troui lume, ed esca
Da questo laberinto: Io vuò che paghi
Il fio di tua follia. Voglio, che impari
La sera à inebriarti
Per impazzir la notte.

Vesp. Egli mi sembra
Di conoscer la voce
Di cotesto fantasma.

Lena

Lena sei tù?

Len. Son dessa.

Vesp. Oh Lena cara,
Perdona questo fallo à chi t'adora.
Mentre appunto sognaua
Di riposar nel tuo bel seno, venne
A suegliarmi vna voce
Strepitosa, importuna; onde sdegnato
Del perduto mio ben, del mio tesoro,
A castigar men corsi
Lo sturbator noioso
Del mio dolce riposo.

Len. Vedi nouelle. Meco
Ti sogni addormentato, e m'accarezzi;
E suegliato mi fuggi, e mi disprezzi?

Vesp. Sono scherzi d'amor; Lena mia cara,
Ben sai, che solo io viuo
Del soaue splendor de' tuoi begli occhi.

Len. Conta pure à gli sciocchi
Queste follie amorose;
Sò ben, ch'altra bellezza il cor t'allaccia:
Seco ciancie, e nouelle adopra, e spaccia.

Vesp. Crudel daratti il core
Di vedermi languire à sì gran torto?

Len. O torto, ò dritto, io nõ vuò ciãcie, e fole.

Vesp. Farò quel che ti piace. *Len.* E quando?

Vesp. Or ora
Entro à vestirmi, e poscia
Men verrò teco à gli Orti.

Len. E che? Non sei
Dunque vestito?

Vesp. Sono
Bello in camicia, come
Saltai di letto.

Len. Eh eh: Vientene: andiamo.

Vesp. In camicia? *Len.* In camicia.
Vesp. A gli Orti? *Len.* A gli Orti.
Vesp. E come tornerò dimane in Corte?
Len. Sarà mia cura.
Vesp. Dammi.
Dunque la mano, e andiamo insieme.
Len. Metti.
Prima la spada in fodro: Io nõ vuò guerra.
Vesp. Eccomi. *Len.* Prendi.
Vesp. Andiamo.
Len. Oh tu sei tristo.
Vesp. Amor di furto nato.
Solo ne' furti suoi fà il cor beato.

SCENA OTTAVA.

Rescupuri in prigione.

A Che mi dolgo in vano,
De la Fortuna, e'l mio destino accuso?
Errai; merto le pene
De la mia colpa indegna
D'Anima generosa.
E tu sei tristo in tormentarmi Amore.
Egli è ben però vero,
Che le tenebre immense
De l'oscuro sepolcro, in cui m'aggiro,
Cadauere spirante,
Da vipere spietate
Cinto d'inesplicabili tormenti,
Son lieui pene ad vn fallir sì grande.
Sai ben, che non s'apprezza
Da solleuato spirto
Perdita d'aure liete, ò d'almo raggio,
Di sol celeste infra penosi alberghi,
Mentre de la virtute
Splenda la chiara luce in suo fauore.
Ma

Ma il perder, lasso, in miserabil guisa,
Per propria colpa il lampeggiar cortese:
Di quegli occhi beati, in cui si mira:
In due stelle brunette, e scintillanti
Diuiso il Sol, ch'imparadisa l'alme;
Ne mai più di goderlo hauer speranza
Questo è il dolor, ch'ogni tormēto auāza.
Amor, se del mio core
A castigar l'alto fallir tu prendi
Da questo Inferno atroce, in cui s'annida
Empia schiera di mali, in van t'adopri.
Non hà il mondo quassuso,
Non hà laggiù l'Abisso, e ben tu'l sai,
Per tormentare vn'alma innamorata
Pena eguale al dolor, che la consuma:
D'hauer col suo fallir tolta à se stessa
La speme di goder mai più serena
L'aria gentil de l'adorato viso,
Per sempre alimentar l'acceso core:
Inutilmente in disperato ardore.
Amor, se vuoi, ch'io proui
Conforme al fallo mio l'aspro tormento,
Trammi da questo Inferno, in cui mi celo
A gli occhi de' mortali
Seueri punitori
De' miei fatali, ed infelici errori;
E fà bersaglio il petto
Di quegli occhi diuini a le saette
Pietose vn tempo, or disdegnose, e crude:
Non per colpa, e difetto
Di quell'Alma gentil, che le raggira;
Ma in virtù sol de la memoria acerba
De la sciocchezza mia, del suo dolore,
Che di vipera in guisa
Grauida di mortifero veleno

Mi

Mi sbrana, e strugge eternamente il seno.
Errai, nol niego, errai;
Ma sia 'ecito il dirlo in questo orrore,
Fù colpa del destin sì strano errore.
Non è però, mia vita,
Che difender ti voglia
Con l'accuse de' fati il mio fallire,
Mentre sfogo parlando, il mio martire.
Se peccai, me ne dolgo; e se t'offesi
Alma cortese, à tua pietà ricorro.
Ma se pur giustamente
Meco sdegnata il mio pregar disprezzi,
E chiudi il varco al suon de' miei sospiri,
Per far del mio gran fallo aspra vendetta;
O dolcissima Ardemia
Non la cercar maggiore
Del mio proprio dolore;
Che quanto più benigni
Mi girerai del chiaro volto i lumi,
Tanto più vigorose
Le fiamme diuerran del mio cordoglio;
Parto crudel de l'infelice errore,
Distruggitor del mio felice amore:
Ma de la sua possanza
Ordisca pur gli vltimi sforzi al fine,
Congiurata à miei danni empia fortuna;
Io nulla temo il suo rigor maligno,
E sprezzo il saettar d'arco fatale;
Ma gradito, e sprezzato,
Amato, e disamato,
Libero in pace, ò in seruitù ristretto,
Felice, od infelice, e viuo, e morto,
Consacro la mia vita à te mia vita;
Che se à te mi torrà l'inuido Fato,
Mi terrà al tuo bel seno Amor legato.

SCE-

SCENA NONA.

Deadora, Nudrice.

Dead. FV'cattiuo conſiglio
D'anima delirante,
Che mi traſſe à veſtirmi
Il viril portamento d'Areſcamo,
Per tentare il ſegreto
Del Real Gabinetto. E'già paſſata
La meza notte; e non ritorna ancora
A le ſue ſtanze la Regina, e graue
Penſier l'alma confonde, e'l cor m'affligc.
Con più ſano conſiglio
Donde partij ſi ſconſigliata, voglio
Tornar pria, che la ſorte
Fabbrichi à danno mio qualche diſaſtro;
E debbo veramente
A gran ventura attribuir, che Ardemia
Nõ ſia tornata, e m'habbia colta in queſto
Ingannеuole tratto. Oimè, chi viene?
Oimè ſon diſperata. Io vuò coprirmi
Col manto il volto: E' la Nudrice. E doue
Vaſſi la vecchia in sù queſt'hora?

Nud. O quante
Strauaganze ne porta
Queſta notte importuna,
Il Prencipe Areſcamo è fatto Donna:
In huomo s'è cangiato Erminda bella;
Deadora non ſi troua;
La Regina è ſmarrita:
Io non sò, ſe traueggа, ò ſe farnetichi;
E benche gli occhi prema il graue ſonno,
Non sò trouar la ſtrada
Di ridurmi à ripoſo. Oimè, che veggio?
Ne le ſtanze Reali
Huomini à meza notte? Il Cielo machina

Certo qualche riuolta in questa Corte.
Oh dassi almen sta notte
In qualche buona sorte anch'io di petto.
Chi và là?
Dead. Amici. *Nud.* E doue?
Dead. A la ventura.
Nud. Che non sia la disgratia.
Dead. Io non, son vecchia.
Nud. Dunque femina sei?
Dead. La disgratia non sono.
Nud. Ne men la buona sorte,
Mentre te'n vai nascosta.
Dead. Anzi l'hò meco.
Nud. E' duro il farne proua:
Che se femina sei così vestita,
La mala sorte hai teco. Ella ti guida
A qualche precipitio. E se sei maschio,
Vai cercando la morte:
A quest'ora quà dentro.
Frà l'ombre de la notte vn'huomo solo,
E' capital delitto. E se m'ascolti
Vientene meco a le mie stanze; quiui,
Fino a l'alba sicuro,
Trattener ti potrai.
Dead. Gratie ti rendo.
De la tua cortesia, buona Signora,
Ma non è buon consiglio,
Per te, che se trouato
Fossi ne le tue stanze,
Correresti periglio,
Come de l'error mio fatta consorte,
O d'essiglio, ò di morte.
Nud. Dunque sei maschio, e vai
Per le stanze segrete
Senza notitia sua de la Regina?

Dead. E che t'importa?
Nud. Nulla.
Ma poiche mi ricusi
Del tuo periglio à parte,
Perche solo il vederti,
Ne palesarti in questo loco, porta
Sentenza capital; non puoi dolerti
Di me, perche t'accusi;
A le guardie men' vado,
E tu fuggi, se puoi, per l'aria à volo.
Dead. T'intendo. Mi vorresti
Far calar di paura
Ne le tue stanze, ò buona Donna. Io vado
In altra parte più gradita; e nulla
Temo di tue minaccie. A Dio Vecchietta.
Nud. Malan, che Dio ti dia. Camina verso
Le stanze di Deadora. E chi può mai
Esser questo Giacinto? O Donne, ò Donne
Chi con voi l'indouina
Può chiamarsi beato. Io veggio, io veggio
In questa Reggia apparecchiato vn gioco
Doloroso, e funesto
Di Fortuna, d'amor, d'odio, e di sdegno,
Fiero trattenimento al nostro Regno.

S C E N A D E C I M A.

Regina, Arescamo, Consiglieri, Deadora, Ormondo, e gli altri.

Reg. Traditor scelerato. In questa guisa
Fassi forza a le Dõne? A le Regine?
Perfido ingannatore
Tu Donna? Tu sorella
D'Erminda? O là si chiamino
Le guardie, e i Presidenti
Del Consiglio di Stato.
Aresc. O mia Regina,

Omai

Omai ti placa, e mie ragioni ascolta.

Reg. Che ragioni? che ciancie?
Gl'inganni, e i tradimenti
Chiami forse ragioni?

Aref. Amor verace
Non inganna, e tradisce; alletta, e gioua.

Reg. Amor non è cagion d'atto Villano
In anima gentil. Tù m'hai tradita,
E non sei Caualiero.

Aref. E Caualiero, e Rè, non Traditore.

Reg. Tù Rè? *Aref.* Sì. *Reg.* Di qual Paese?

Aref. Rè di Licia son'io; Mi chiamo Ercindo.
Mio Cugino è Arescamo
Il Prencipe d'Arassa, e del suo nome
Coprij la mia fortuna
Per caminar non conosciuto il Mondo.
Quì d'Erminda inuaghito il piè fermai;
Ma conosciuta Erminda
Prencipe ingannatore,
Del suo medesmo inganno
Volli pagarlo, e dal tuo Amor rapito,
(Che sò bene, ò Regina,
Che non odij Arescamo)
Pensai d'aprirmi in questa guisa il varco
A le tue nozze. E se la sorte, ò'l Caso
Trà le mie braccia t'han portata, accusa
Non il mio cor, ma la fortuna, ò'l Caso:
O più tosto riguarda,
Come del Ciel ministri,
Che'l Ciel te mi destina,
Il Caso, e la Fortuna.

Reg. Oggi rinasco.
Tù Rè di Licia adunque?

Aref. Il vero ascolti.

Reg. Vdiste, ò miei Fedeli,

Si ſtrano Caſo?
Orc. Vdimmo. *Reg.* E che vi pare?
Orc. Che t'abbracci la ſorte,
Che n'apparecchia il Cielo.
Trib. Ma che ſarà d'Ormondo?
Orc. Egli vi penſi. A noi ſtà meglio in tanto
Areſcamo d'Ormondo.
Ei piace à la Regina,
E à noi più de l'Ircania
Piace la Licia. E ſe pur brama Ormondo
Di ſpoſarſi in Armenia,
Non gli mancherà Spoſa. A Deadora
Cada queſta fortuna.
Dead. A duro cambio
Mi deſtinate Amici.
Reg. Io non ti sforzo,
Cara Sorella mia;ma te ne prego.
Dead. Altra ſorte promiſe Amor tiranno,
Altra ſorte mi dona il mio deſtino,
Che mio deſtin diuẽta il proprio ingãno.
Farò quanto vi piace, e mi fia caro
D'allontanar da gli occhi
L'oggetto,che mi piacque,e altrui dà vita.
Orc. Non ſi ritardi adunque
Il dar la Regia fede
Al Rè di Licia;e poſcia
Si parlerà de l'altre coſe adagio.
Reg. Ercindo, ecco la deſtra
De la mia fede in pegno.
Areſ. Io la riceuo,
E mi conſacro à te fino à la morte,
Fido ſeruo,e Conſorte.
Orm. Che veggio?la Regina
Spoſa Areſcamo? Vn Caualier priuato
S'antepone ad Ormõdo?A vn Rè d'Ircania?

E'l

E'l soffro? Questa mano
Farà di sì gran torto
Giustissima vendetta
Soura l'vsurpator de le mie gioie.
Reg. Fermàti Ormondo, e l'ira placa. Ercindo
Rendi il ferro crudele à chi l'hai tolto:
Questo è giorno di pace, e non di risse;
Ormondo, ad altra sorte il Ciel mi chiama,
Che d'Ircana Regina. Al Rè di Licia
Hò già data la fede: E Deadora
A la Reggia d'Ircania il Ciel destina,
S'ella ti piace.
Orm. Amor cambio non cura.
Reg. Ma l'hà caro, se'l troua.
Orm. Io non lo sprezzo;
Ne farei sì gran torto
A Real Prencipessa
Di rifiutarla.
Orc. Adunque
Dateui omai la fede;
E per doppia cagion doppia allegrezza
Senta l'Armenio Regno,
E in sorte . . . . . . di pace eterna
S'vniscano l'Armenia, Ircania, e Licia.
Trib. Ma duro intoppo à queste pare intral-
Il Rè di Media. (cia
Orm. E come? *Tirib.* Erminda è desso.
Reg. Erminda Rè di Media?
Trib. Quel, che chiamossi Erminda
Rescupuri di Media è Rè potente.
Tertullo al primo auuiso
De la sua prigionia, venne à deporlo
Nel consiglio di Stato,
Doue sol mi trouai
Nel cader de la notte.
Reg.

Reg. Sia liberato, e qui condotto.
Aref. Prima
Si conosca, se pensi
D'esser nemico, ò amico.
Orc. E qual cagione
Hà d'esserui nemico?
Nessun l'offende, egli hà se stesso offeso.
Orm. Dò mia fede per esso. E perche meglio
Anche si stringa à questa pace il nodo,
Erestia mia sorella
Io gli farò Consorte: Io sò, che l'ama,
E le fie caro il cambio.
Nud. A quel, ch'io vedo,
Oggi è fiera di cambio. Almen potessi
Cangiare anch'io mia sorte.
Orc. Non si cangia,
Com'è fatto d'argento, il crine in oro.
Nud. Hà parlato l'oracolo: Vedremo
Oggi qualche miracolo stupendo.
Orc. Ma non sposa vna Vecchia,
Nud. Non manca mai ventura à chi la cerca.
Dead. Ecco lo Rè di Media:
Reg. Alto Signore,
A quell'error condona,
Che tù stesso hai voluto il nostro fallo.
Resc. Errai, Giouane incauto,
Ed io fui, che t'offesi, alta Regina.
Ma chi non erra amando?
Questo sol mi consola,
Che troui ageuolmente
In anima gentile
Amoroso fallir, pietà, perdono.
Orm. Rescuputi, si taccia
Omai di cose andate:
E poiche il Ciel non vuole

Nessun

Neſſun di noi quì fortunato: altroue
Cerca di tua fortuna.Ereſtia ancora
Si ricorda di te:queſta ti ſerbo .

Reſt. Mi ſarà gratia;E la mia fede in pegno
Del noſtro amor ti dono:
Ella ſarà mia ſpoſa,e tu fratello.
E de la bella Ardemia
Non più d'amor riuali,
Ma di deuoto affetto
Saremo ambedue ſerui.

Reg. Buoni amici,e fratelli.

Nud. O Ciel, che veggio!
Tutti hā del bene,io vò di male in peggio.

Orr. Conſolati Nudrice,
Che ſe miſera ſei, foſti felice.

Nud. Anzi miſera fui,felice or ſono;
Che tēgo di ràgion libero il dono.

Reſta. no ſoli queſti due.

Morij, non viſſi amando,
Sforzata Amante in doloroſe angoſcie:
Ora, che l'amor mio
E' ſol quel, che vogl'io,
Reſpiro aure di vita,
Vita dolce, e gradita;
Ne sò, che ſia dolore,
Che doue è ſcherzo, e gioco,è vero Amo- (re.

IL FINE.

Noi Riformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo oſſeruato per fede del P. Inquiſitore,non eſſerui nel Libro intitolato, là Forza d'Amore, Opera Scenica di Gio: Franceſco Loredano, Nobile Veneto, coſa contro la S. Fede; e parimente per atteſtato del Segretario noſtro niente contro Prencipi, ò buoni coſtumi; concedemo licenza, che poſſi eſſere ſtampato, douendo oſſeruarſi gli ordini, &c.

Data dal Magiſtrato noſtro li 23. Ottobre 1661.

Andrea Contarini Caualier Procur. Reformator.
Battiſta Nani Caualier Procur. Reformator.

Alemante Angelo Donini Segretario.

Adì 3. Genaro 1661.

Regiſtrato alla Biaſtemma; *Agoſtin Bonomo N.*